

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Giugno 1969

6

Anno Secondo

# **CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V. E.**

PER LE PROVINCE SICILIANE

**PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO**

Fondata nel 1861

**208 DIPENDENZE IN SICILIA  
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA  
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO**

**Tutte le operazioni di Banca**

**CREDITI SPECIALI: AGRARIO - FONDIARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO  
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO**

**Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la  
negoziazione di valuta estera**

La Cassa rilascia libretti denominati « risparmio per l'abitazione »  
e « risparmio assicurativo » con particolari agevolazioni

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** **Bartolomeo Pellegrino**  
Presidente E.P.T. Trapani

\*  
**Direttore Responsabile:** **Gaspere Giannitrapani**

\*  
**Redattore Capo:** **Vincenzo Tusa**

\*  
**Comitato di Redazione:** Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;  
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

\*  
**Amministratore:** **Giuseppe Garziano**  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*  
**Direzione e Redazione:** Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

**Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*  
**Editore:** **Pietro Vento**

---

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 500

**Abbonamenti:** Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

**Pubblicità:** 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---



## sommario

Vincenzo Tusa	* <i>Segesta e la questione degli Elimi</i>	Pag. 5
Anna Maria Bisi	* <i>La ceramica a decorazione dipinta della Sicilia fenicio - punica</i>	» 11
Vittorio Giustolisi	* <i>La « Pietra di Palermo » e la cronologia dell'Antico Regno</i>	» 21
Ida Tamburello	* <i>Prodotti ceramici di Palermo arcaica</i>	» 39
Saro Franco	* <i>L'utensilistica litica dei villaggi etnei</i>	» 44
Benedetto Rocco	* <i>«Ncravattàtu»: un tuffo nel passato</i>	» 51
Gaspare Giannitrapani	* <i>«Le donne di Aristofane» al teatro di Segesta</i>	» 53

---

*In copertina:* Selinunte - Il Tempio « E »

---

*Fotografie di:* Archivio privato dott. Vittorio Giustolisi; Giovanni Bertolini; Ente Provinciale per il Turismo di Trapani; Museo Archeologico etneo di Adrano; Soprintendenza alle Antichità di Palermo

*Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo*

*Impaginazione di Gaspare Giannitrapani*

Stampato con i tipi della STET  
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



*Segesta: il Tempio*

# Segesta

## e la questione degli Elimi

di Vincenzo Tusa

Segesta fu certamente una delle più importanti città della Sicilia Occidentale: intanto per concorde ammissione degli storici antichi, fu la principale tra le città abitate dagli Elimi, da questo popolo ancora misterioso che pur costituì una componente essenziale tra i popoli che abitarono la Sicilia antica; è nota poi la sua secolare lotta con Selinunte della quale ci danno notizia gli storici antichi, e particolarmente Diodoro. Segesta poi diede l'avvio a due avvenimenti storici che sono da ritenersi fondamentali per la storia della Sicilia antica: nel 415 a. C. chiede soccorso ad Atene inducendola alla nota e disastrosa spedizione in Sicilia e nel 409 a. C. chiede aiuto a Cartagine, provocando quegli avvenimenti che portarono alla distruzione di Selinunte, Agrigento, Gela, Imera. Archeologicamente però Segesta è pochissimo nota, malgrado l'importanza e il fascino esercitati dai due famosi monumenti che ricorrono subito alla memoria ogni qual volta si fa il nome di Segesta, il c. d. tempio, cioè, e il teatro: prima degli ultimi rinvenimenti archeologici, di cui diremo appresso, questi due monumenti erano le uniche testimonianze archeologiche note: e forse la loro notorietà ha «impedito» che si facessero scavi a Segesta, quasi presumendo che l'esistenza di questi due monumenti fosse bastevole per la conoscenza archeologica di tutta la città.

In questi ultimi anni la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha dedicato le sue cure anche a Segesta: pri-



Fig. 1 - Segesta: il Santuario di Contrada Mango (a destra)

ma di questi interventi era stato eseguito solo uno scavo da parte di P. Marconi (1) nella scena del teatro; un altro ancora, di più modeste proporzioni, era stato eseguito da J. Marconi - Bovio (2) alle pendici del Monte Barbaro, verso Ovest.

I resti della città antica si trovano, com'è noto, sul Monte Barbaro che in alto forma un vasto pianoro: qui però non si è mai scavato, noi non conosciamo quindi la sua consistenza, dai pochi elementi che affiorano sembra trattarsi di una città costruita nel IV sec. a. C.: l'u-

nico elemento noto e visibile è il teatro che viene comunemente datato al III sec. a. C. La città era delimitata da due cinte murarie, di epoca diversa verosimilmente: nemmeno queste sono state scavate e pertanto niente di certo possiamo dire al riguardo. Il c. d. tempio si trovava fuori dalla città e dalle mura: per que-

(1) P. Marconi, Esplorazione della scena del teatro di Segesta, in «Notizie degli Scavi», 1929, p. 295 sgg.

(2) Marconi-Bovio, Il problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes, in «Ampurias», XII, 1950, pag. 79 sgg.



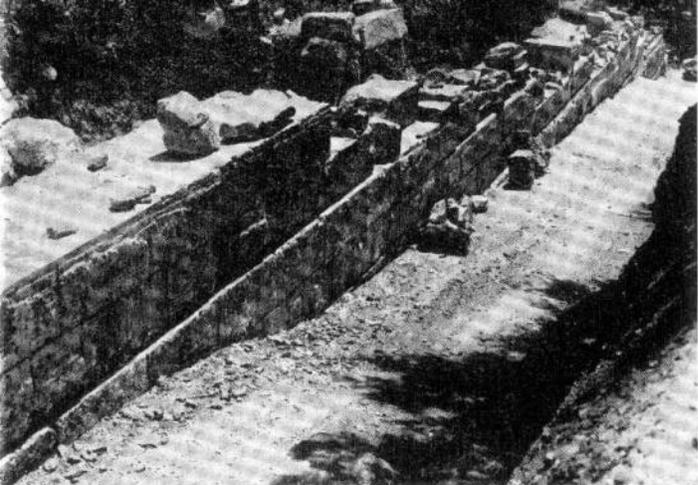
...sso) in relazione al c. d. Tempio (a sinistra) e al Monte Barbaro

sto monumento si è sempre parlato di un tempio non finito: si tratta di un peristilio di tipo dorico formato da sei colonne sui lati brevi e da quattordici sui lati lunghi, non scanalate, che viene datato generalmente all'ultimo trentennio del V sec. a. C.; recentemente si è pensato da parte di B. Pace (3) che possa trattarsi di un peristilio di tipo greco così voluto per delimitare uno spazio all'interno del quale si sarebbe praticato, da parte della popolazione non greca di Segesta, un culto all'aperto su qualche altare provvisorio, anche improvvi-

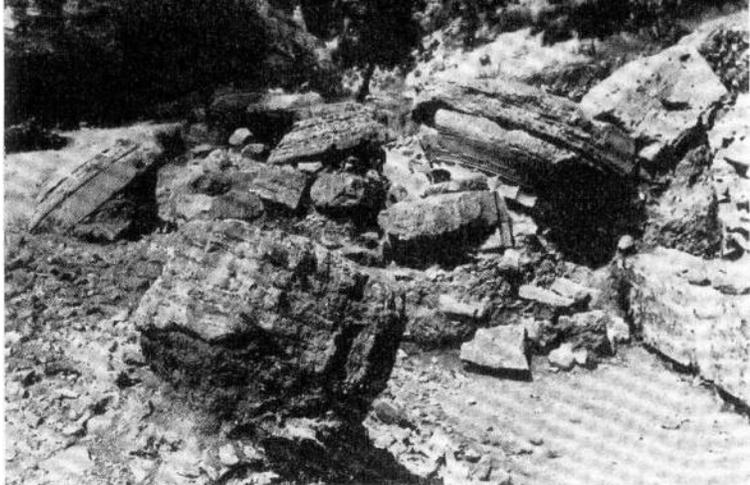
sato. Il centro abitato antico però doveva sorgere sul pianoro di Monte Barbaro: non abbiamo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, prove dirette e specifiche, ma lo diciamo per induzione, per il fatto cioè che nelle pendici di questo Monte, verso Est, sono stati fatti in questi ultimi anni rinvenimenti di grande interesse.

Si tratta anzitutto di un grande santuario

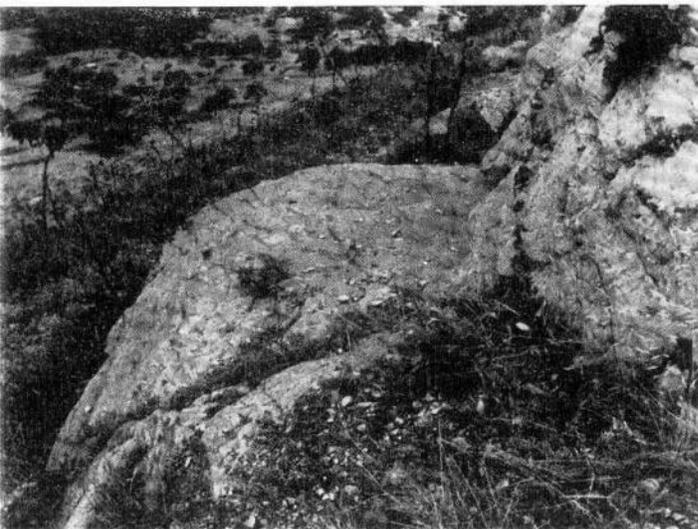
(3) B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, 1938, pag. 236 sgg.



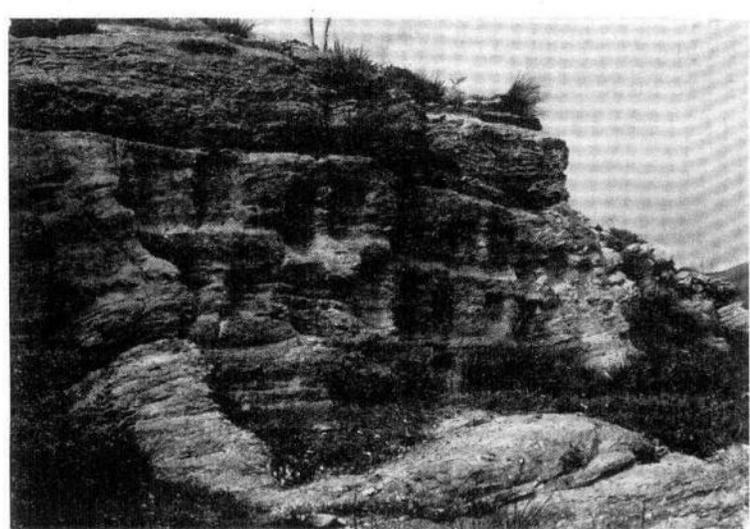
*Fig. 2 - Segesta - Santuario di Contrada «Mango»: particolare del muro di cinta*



*Fig. 3 - Segesta - Santuario di Contrada «Mango»: particolare dell'interno*



*Fig. 4 - Segesta - Strada intagliata nella roccia, particolare*



*Fig. 5 - Segesta - Edicolette intagliate nella roccia di Monte Barbaro*

(m. 83,40 × 47,80) scoperto in contrada «Mango» (figg. 1-3), in uno spiazzo posto alle pendici del monte, su un'area rettangolare: detto santuario comunicava con il pianoro soprastante per mezzo di due vie intagliate nella roccia, una che aggira il monte (fig. 4) e la altra, diretta verso il pianoro, passava accanto ad edicolette sacre incavate nella roccia (fig. 5). L'interno di questo pianoro non è stato ancora scavato interamente, ma dagli ele-

menti apparsi finora si può desumere che ci siano stati due edifici dorici (oppure uno arcaico rifatto in epoca più tarda) databili al VI e V sec. a. C., che è appunto la datazione che si può attribuire al santuario (4). Tipologicamente questo è greco, ma sarà stato eviden-

(4) V. Tusa, Il santuario arcaico di Segesta, in «Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica», Roma, 1961, II, pag. 31 sgg.

temente di rito elimo: a questo fine colpisce soprattutto in questo santuario l'assenza completa di ceramica, di terracotte figurate e di quanto altro comunemente abbonda nei santuari greci; nel piano di posa del muro di cinta si sono trovati soltanto alcuni frammenti di quella ceramica dipinta, e qualcuno anche graffito, tipici di Segesta e di cui parleremo appresso. Scavando nel santuario inoltre abbiamo trovato, non «in situ», un motivo decorativo scolpito su una lastra di pietra, costituito da una porta rastremata verso l'alto, di tipo egizio, e con il motivo a «gola egizia» sull'architrave: un motivo di chiara e tipica derivazione orientale. Ancora più interessante per la conoscenza degli Elimi, come vedremo in seguito, è il rinvenimento effettuato proprio sulle pendici di Monte Barbaro, sempre ad Est, in una zona molto scoscesa. Qui si sono trovati in uno scarico migliaia di frammenti di ceramica buttati dall'alto, dal pianoro di Monte Barbaro cioè, e questa è un'altra prova che il centro abitato antico doveva trovarsi là sopra: questi frammenti infatti sono in parte indigeni, in maggior numero dipinti e in minor numero graffiti, ed in parte appartengono a vasi attici importati, corinzi, a figure nere e rosse, ed anche, ma pochi, a semplice vernice nera; sono databili quindi, nel loro complesso, dall'VIII al IV sec. a. C.

Dei frammenti indigeni graffiti alcuni recano, molto stilizzata, la figura umana, altri recano cerchietti concentrici e motivi vari (linee punteggiate, denti di lupo, losanghe etc.). Questo particolare tipo di ceramica si estende per tutta la Sicilia Occidentale, da Mozia ad Erice, a Prizzi, a Ietum, a Terravecchia di Cuti e giunge fino alla Sicilia Occidentale, a Polizzello presso Mussomeli e a S. Angelo Muxaro: la Marconi - Bovio (5), nel suo studio citato, ed anche il Bernabò Brea (6), la definiscono elima: la prima la delimita molto chiaramente assegnandola cronologicamente al periodo che va dall'VIII al VI sec. a. C. e ritiene che sia «un'elaborazione di elementi geometrici greci



*Fig. 6 - Segesta - Frammento di ceramica rinvenuto nello scarico*

recenti su vecchi e tradizionali motivi locali che rimontano a culture neo-eneolitiche unite a reminiscenze pre-elleniche orientali».

Motivi orientali riscontriamo pure nella ceramica dipinta rinvenuta in quantità considerevole, come s'è detto. Si è rinvenuta tutta in frammenti, abbiamo però alcuni elementi per poter desumere che i tipi dei vasi dovevano essere molto vari e numerosi e di varia proporzione. La decorazione, di colore nero, rosso, arancione, marrone scuro, prevalentemente, presenta una gamma vastissima di motivi, fasci di linee, motivi a zig-zag, meandri, fiori di loto, stelle, cerchi concentrici, fasce etc. (figg. 6-8), non manca qualche motivo animale molto stilizzato; il tutto dà l'impressione di trovarci in presenza di un particolare tipo di ceramica che presenta motivi che hanno origine nel mondo anatolico sub-miceneo mediati attraverso Cipro: non sono esenti altresì influssi del periodo geometrico e dell'inizio del-

(5) J. Marconi - Bovio, *Il problema...* cit.

(6) L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958, pag. 181.

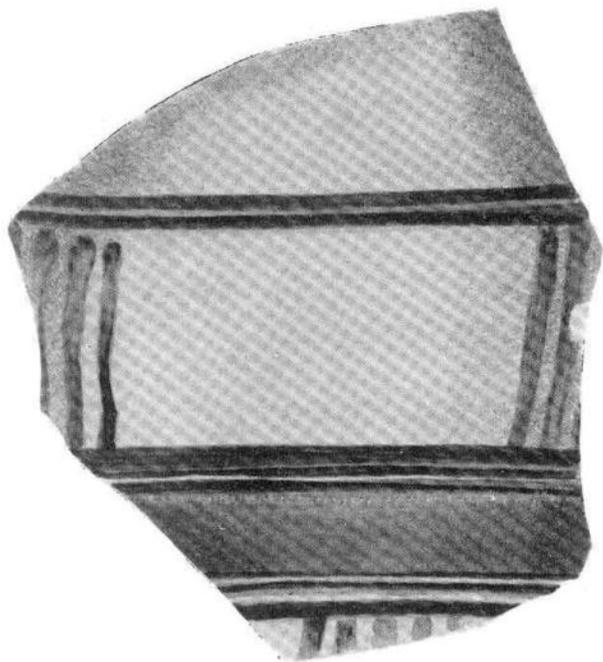


Fig. 7 - Segesta - Frammento di ceramica rinvenuto nello scarico (dis. Andò)

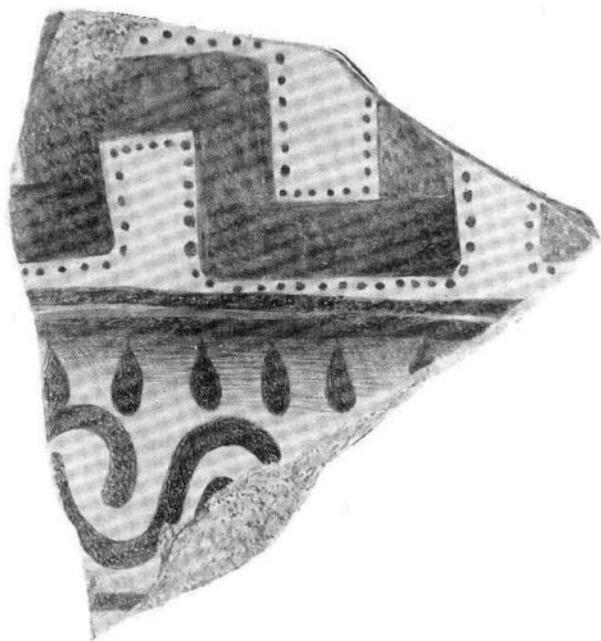


Fig. 8 - Segesta - Frammento di ceramica rinvenuto nello scarico (dis. Andò)

l'orientalizzante. Alcuni dei frammenti di ceramica attica importata recano incisi a graffito, eseguiti cioè quando detta ceramica si trovava già sul posto d'uso, cioè a Segesta, iscrizioni in caratteri greci, ma in lingua non greca, che ancora oggi risultano incomprensibili (Fig. 9): si tratta comunque della lingua degli Elimi, com'è stato riconosciuto da vari glottologi che già se ne sono occupati; recentemente R. Ambrosini ha creduto di riconoscerli addentellati con il ceppo di lingue anatoliche.

Da quanto sopra si è detto si deduce che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, per quanto riguarda la provenienza degli Elimi, ha maggior fondamento la tradizione storica tucididea per la quale questo popolo proveniva dal Mediterraneo orientale, contrariamente all'altra tradizione che faceva capo ad Ellani-

co di Mitilene, secondo cui gli Elimi sarebbero venuti in Sicilia dalla Liguria: siamo certi che ulteriori ricerche, sia a Segesta che in altri centri elimi, di cui non mancheremo d'infor-



Fig. 9 - Segesta - Frammento iscritto rinvenuto nello scarico

mare i lettori di questa Rivista, apporteranno nuovi elementi per la soluzione di questo problema così affascinante, sulla provenienza e la consistenza degli Elimi.

VINCENZO TUSA

## **La ceramica a decorazione dipinta della Sicilia fenicio - punica**

**di Anna Maria Bisi**

La ceramica, come aveva ben visto cinquant'anni addietro Stéphane Gsell, è uno dei documenti più significativi, perché più duraturi nel tempo e più esportati nei territori soggetti a Cartagine, della civiltà fenicia d'Occidente. Il ricercarne le testimonianze in Sicilia, oltre a costituire un tentativo di classificazione tipologica e cronologica (là dove, beninteso, l'una e l'altra siano possibili), rappresenta uno dei migliori mezzi di comprensione del complesso problema dei rapporti fra Greci e Semiti sul suolo siciliano, che non sempre, dobbiamo ritenere, si configurarono nella forma ostile in cui la tradizione classica, diodorea e filosiracusana, volle rappresentarli.

Lo studio della ceramica fenicio - punica della Sicilia può inoltre gettar luce sui modi e le fasi più antiche dell'irradiazione semitica nell'isola. Poiché nel periodo che si pone tra la fine dell'VIII e l'inizio del VI secolo la ceramica moziese e, secondariamente, quella della necropoli palermitana, sono le più importanti testimonianze dell'esistenza di genti fenicio - puniche nella Sicilia occidentale, di entrambe tratteremo in questa sede, soffermandoci in particolare su quei vasi a decorazione dipinta che presentano la più complessa ma anche la più affascinante problematica: da dove venne l'ornamentazione dipinta di tipo geometrico che ricopre la superficie esterna degli



Fig. 1 - Oinochoe arcaica da Mozia



Fig. 2 - Oinochoe arcaica da Mozia



Fig. 3 - «Bottiglia» arcaica da Mozia



Fig. 4 - Oinochoe arcaica da Mozia

anforoni biancati, delle *hydrie*, delle *oinochoai* moziesi? In quali rapporti essa si pone rispetto al repertorio, egualmente geometrico ed astratto, della ceramica convenzionalmente detta « sicula » della Sicilia centro-orientale e di quella elima, rinvenuta proprio nel corso di questi ultimi anni e in estrema abbondanza a Segesta? Quali sono le analogie (o le divergenze) fra il repertorio decorativo fenicio-punico della Sicilia e quello degli altri e più antichi centri coloniali semitici del Mediterraneo, da Cartagine a Mogador, sul litorale atlantico del Marocco, ove pure si sono rinvenute numerose varianti di ceramica punica arcaica dipinta? E infine, le forme vascolari su cui appare questa decorazione general-

mente a vernice scura su fondo ingubbiato color crema, sono di tradizione orientale, cioè siriano-palestinese e cipriota, o non piuttosto ispirate ai vasi greci arcaici, rodii e corinzi per la maggior parte ma anche cicladici e attici di tipo sub-geometrico, che fra la fine dell'VIII e il VI secolo vengono frequentemente esportati nello Occidente fenicio-punico?

A tutti questi quesiti si cercherà di dare una risposta nelle pagine che seguono, le quali riassumono in forma necessariamente sintetica i risultati di diverse ricerche intraprese da chi scrive sugli innumerevoli problemi posti dalla ceramica punica dell'Occidente (1).

Si deve anzitutto osservare come la ricerca non sia delle più facili, proprio e special-

mente nel campo della ceramica siciliana. Anzitutto, a prescindere dal repertorio ormai invecchiato del Cintas e che non è di molto aiuto per la parte riguardante la Sicilia (2), non esiste a tutt'oggi un lavoro aggiornato ed organico che dia un quadro d'insieme della ceramica punica. In secondo luogo, il materiale vascolare proveniente dalle colo-

(1) A. M. BISI, *KYPRIAKA. Contributi allo studio della componente cipriota della civiltà punica*, Roma 1966, pp. 54-69; EAD., *L'irradiazione semitica in Sicilia in base ai dati ceramici dei centri fenicio-punici dell'isola*: *KOKALOS*, XIII, 1967, pp. 30-60; EAD., *Aspetti e problemi della ceramica punica arcaica dipinta*: *Studi Magrebini*, II, 1968, pp. 1-43; EAD., *La ceramica di tradizione fenicio-punica della Sicilia Occidentale*: *Africa*, III, 1969 (in corso di stampa).

(2) P. CINTAS: *Céramique punique*, Paris 1950.

nie semitiche della Sicilia, se si eccettua il caso della sola Mozia (3), è ancora quasi completamente inedito (4).

In alcuni nostri recenti lavori (5) abbiamo tentato per la prima volta di inquadrare la produzione vascolare dell'isola nella sua giusta prospettiva storico - artistica nell'ambito più vasto di quella delle colonie fenicie del Mediterraneo, e a detti lavori rimandiamo pertanto per l'analisi in dettaglio delle tipologie, delle influenze dell'elemento di sostrato e di parastrato che vi si dispiegano (6) e per le conclu-

(3) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, pp. 290-302; B. PACE, *Ricerche cartaginesi: Mon. Ant. Lincei*, XXX, 1925, coll. 181 - 189; B. PUGLIESE in *Mozia - I*, Roma 1964, pp. 71 - 82; A. CIASCA in *Mozia - IV*, Roma 1968, pp. 30 ss., tavv. XXXI - XXXVI. Cfr. anche le opere citate alla nota 1.

(4) Anche del materiale ceramico punico della necropoli palermitana, sul quale cfr., per i vecchi scavi, P. MARCONI in *Not. Scavi* 1928, pp. 482-489, e M. O. ACANFORA, *Panormo punica: Mem. Acc. Naz. Lincei*, serie 8<sup>a</sup>, 1, 1948, pp. 223-234 e 238 - 247, non si è dato un inquadramento tipologico esauriente neppure negli ultimi rendiconti apparsi in *Not. Scavi* 1966, pp. 288 - 309 e 1967 pp. 354 - 378, che per giunta contengono gravi errori di datazione e omissioni dei paralleli areali.

(5) Cfr. la nota 1.

(6) A. M. BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia*, cit., p. 34: «La presenza dell'elemento autoctono non è che uno dei tre elementi che individuano la ceramica punica della Sicilia e ne rendono chiara la natura composita, sia per quel che riguarda la tecnica, sia per quel che concerne la genesi delle varie tipologie. Gli altri due, di gran lunga più importanti, sono rappresentati dall'apporto delle forme di stretta tradizione fenicio - cipriota e dall'influenza, preponderante a partire dal IV secolo a. C., delle tipologie elleniche.»

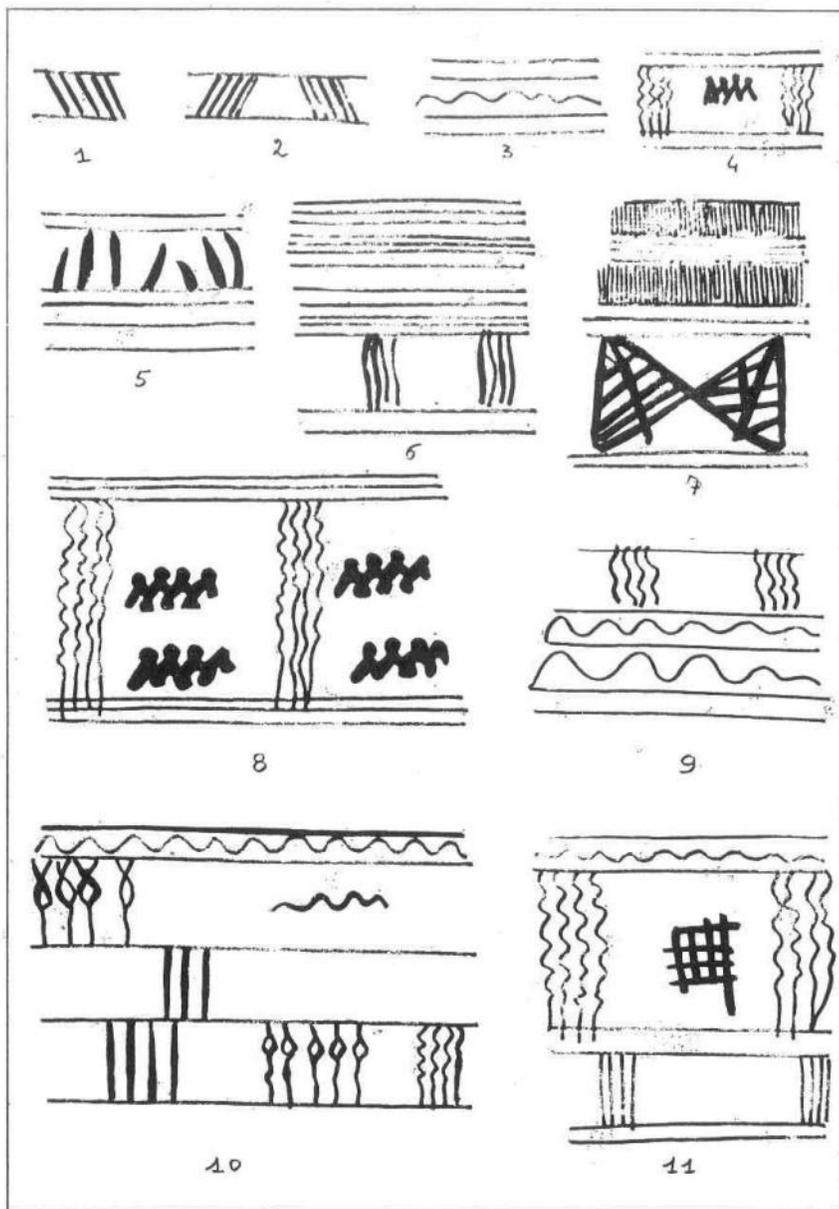


Fig. 5 - Sistemi decorativi della ceramica moziese arcaica (1-11)

sioni più generali di carattere storico - culturale.

Qui esamineremo un aspetto particolare della ceramica siciliana, quello dell'origine e del tipo della decorazio-

ne dipinta che si riscontra sugli esemplari moziesi e palermitani più antichi.

Occorre in primo luogo rilevare a Mozia un dato archeologico assai significativo e che

sembra sia sfuggito finora all'attenzione degli studiosi: tutta la ceramica dipinta più importante e più antica (dalla fine dell'VIII alla fine del VI secolo a C.), quella cioè con decorazione metopale di cui diremo, proviene *pressoché esclusivamente* dalla necropoli arcaica ad incinerazione e non dal *tophet*, che inizia la sua vita intorno alla metà del VI secolo a C. per diretta influenza cartaginese (7) e che ha restituito solo qualche sporadica *oinochoe* dei tipi 90-94 Cintas, ornata di fasce circolari alternate a linee ondulate orizzontali sulla spalla (8) e qualche piccolissimo frammento della più antica ceramica di tradizione cipriota, ingubbiata di vernice rosso-lacca lucida (9).

La ceramica della necropoli arcaica può suddividersi in due grandi gruppi secondo il sistema decorativo che vi predomina: da un lato abbiamo un'ornamentazione di tipo essenzialmente lineare, che consta di fasce orizzontali di diverso spessore distribuite a metà del collo o alla sua base, ovvero sulla spalla del recipiente, non andando oltre la parte mediana del corpo (Fig. 1-4); dall'altro, un sistema decorativo di tipo assai più complesso, che abbraccia l'intera superficie esterna del vaso e si configura in guisa di una serie di fasce orizzontali a colore pieno intervallate da zone più ampie a scomparti metopali. Questi ultimi si alternano a serie di

triglifi rigidamente lineari e a gruppi di tremoli verticali e contengono all'interno motivi a M, quadrati a reticolato, triangoli uniti per i vertici (a vernice piena o composti essi pure da una trama a reticolato), elementi con sommità biforcuta a lingua di serpente e stelo ondulado, ecc. (Figg. 5-8).

La fig. 5 dà un'esemplificazione sufficientemente completa, crediamo, dei principali motivi che ricorrono in questo secondo gruppo di vasi moziesi e che sono ravvivati da una gradevole policromia, alternandosi le fasce a vernice rosso-lacca lucida con gli elementi geometrici a vernice matta bruna e nera, costantemente dipinti su un'ingubbiatura giallo-verdognola o rosa salmone che lascia spesso trasparire gli inclusi carboniosi dell'impasto, mai troppo fine.

E' interessante notare come il primo sistema decorativo trapassi senza soluzione di continuità negli esemplari del IV secolo e di quelli del primo ellenismo (è noto infatti che per Mozia disponiamo del *terminus post quem* relativo alla distruzione della città da parte di Dionisio di Siracusa nel 398 a. C.); il secondo sistema ornamentale, invece, non sembra andare oltre la fine del VII secolo, in pieno accordo con quanto si verifica nello stesso tempo nel *tophet* di Cartagine (10). Inoltre, sembra di intravedere che a ciascuna delle due classi si ricollegano determina-

ti tipi ceramici, che appaiono nell'una o nell'altra ma mai contemporaneamente in entrambe le classi; in particolare, la decorazione lineare sembra propria delle bottiglie a pareti rettilinee e bocca svasata a fungo (Fig. 3), che costituiscono con tutta probabilità, assieme ad alcuni esemplari di Utica (11), la derivazione da un prototipo cipriota dell'età del Ferro (12), delle *oinochoi à bobèche* (Fig. 2) e di quelle con orlo trilobato e corpo piriforme (Fig. 1); al contrario, i sistemi metopali si dispiegano sui vasi che offrivano una maggiore superficie da decorare, cioè sulle grandi anfore globulari con anse orizzontali inserite in alto sulla spalla (13) (Fig. 6) e — sebbene più raramente — sulle anfore ventricose a spalla obliqua (14) e su un tipo singolare di *oinochoe* con altissimo collo tubolare ed

(7) A. CIASCA in *Mozia - I, cit.*, pp. 58 - 60; EAD. in *Mozia - II, Roma 1966*, pp. 43 - 53; EAD., in *Mozia IV, cit.*, pp. 51 - 53.

(8) B. PUGLIESE in *Mozia - I, cit.*, p. 73, tav. LV.

(9) A. CIASCA in *Mozia - III, Roma 1967*, p. 23.

(10) P. CINTAS, *Céramique punique, cit., tableau* di fronte a p. 460 (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> fase del *tophet*; è da notare che le importazioni di *skyphoi* e di *kotylai* protocorinzi appaiono solo quando la sintassi decorativa di tipo complesso si va rarefacendo).

(11) P. CINTAS, *Nouvelles recherches à Utique: Karthago*, V, 1954, fig. 35.

(12) A. M. BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia, cit.*, pp. 41 - 42 (con referenze).

(13) P. CINTAS, *Céramique punique, cit.*, tipi 199 - 200.

(14) IBIDEM, tipi 233 - 236, 238 bis.



Fig. 6 - Anfora arcaica con decorazione di tipo metopale da Mozia



Fig. 7 - Oinochoe arcaica da Mozia

orlo tribolato che sembra derivare da forme diffuse nella ceramica cipriota ed euboica (15) (Fig. 7).

Un primo tipo di brocca è attestato da un unico esemplare conservato nel Museo Whitaker di Mozia (16) (Fig. 4). Presenta bocca tribolata e corpo a sacca allargato verso il basso, e reca sulla spalla, al di sopra di una larga fascia a vernice rossa lucida (17) campta da due linee più sottili in vernice nera opaca, una corona di archetti con le concavità volte verso il basso che non trova, per quanto ci consta, paralleli nel repertorio punico, nè in quello greco geometrico, mentre è frequente a Cipro fra il IX e il VII secolo a. C. (18).

Di gran lunga più interessante è la seconda tipologia, rappresentata da vari esemplari di bottiglie del Museo di Mozia (Fig. 7) con corpo piriforme, altissimo collo e bocca tribolata, sulla quale si innesta il particolare, proprio della ceramica punica arcaica, dell'ansa a doppio cordone. Una fitta decorazione a vernice rosso-arancione matta su ingubbiatura rosata ricopre tutto il recipiente, dall'orlo alla base. In essa alle fasce orizzontali di vario spessore sul collo e sulla pancia si alternano serie oblique di tremoli sulla spalla e orizzontali sul collo (19).

Il sistema decorativo e la forma di questo secondo tipo di *oinochoai* moziesi si apparentano assai strettamente a quelli di una brocca di fabbrica verosimilmente euboica rinvenuta dal Buchner in una

necropoli di Pithecusa (Ischia) e da lui attribuita alla seconda metà dell'VIII sec. a. C. (20).

Molti sono gli elementi che la ceramica moziese con decorazione metopale ha in comune con quella degli strati più antichi del *tophet* di Cartagine (triglifi, tremoli, ecc.), ma molte sono anche le differenze, dal momento che non compaiono nella metropoli africana gli ornamenti a doppi triangoli congiunti per il vertice (diffusi per converso nel geometrico greco, soprattutto argivo [21]) e quelli biforcuti e a quadrati riempiti da un reticolato a maglie larghe (22).

(15) Per i paralleli ciprioti cfr. E. GJERSTAD, *The Swedish Cyprus Expedition*, IV, 2, Stockholm 1948, figg. XVII, 24; XIX, 6; XXIII, 2; XXV, 9 (1° tipo); XXVII, 5; XXXV, 2; XIII, 10 (2° tipo). Per le analogie con esemplari euboici cfr. la nota 20.

(16) A. M. BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia*, cit., tav. VI, fig. 1.

(17) Sulla provenienza cipriota di questa tecnica decorativa, che impronta le tre principali varietà della ceramica cipriota dei primi secoli dell'età del Ferro (*Black-on-Red-Ware*, *Red Slip Ware*, *Bichrome Red Ware*) e si ritrova in tutte le più antiche ceramiche puniche, cfr. A. M. BISI, *KYPRIAKA*, cit., pp. 56 - 58; EAD., *L'irradiazione semitica in Sicilia*, cit., pp. 38 - 39.

(18) E. GJERSTAD, *The Swedish Cyprus Expedition*, IV, 2 cit., *passim*.

(19) A. M. BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia*, cit., tav. V, fig. 1.

(20) G. BUCHNER in *Atti del III Congresso di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 13 - 17 ottobre 1963, Napoli 1964, pp. 263 - 274, fig. 3 c.

(21) R. COURBIN, *La céramique géométrique de l'Argolide*, Paris 1966, *passim*.

(22) P. CINTAS, *Céramique punique*, cit., pp. 490 ss.; 509 - 516; D. HARDEN, *The Pottery from The Precinct of Tanit at Salammbô, Carthage: I-raq*, IV, 1937, pp. 62 - 89; A. M. BISI, *Aspetti e problemi della ceramica punica arcaica dipinta*, cit., pp. 16 - 23, figg. 8 - 9.

Le forme vascolari, tuttavia, tranne quelle ispirate direttamente alla ceramica cipriota o greca insulare che abbiamo or ora esaminato e che appaiono a Mozia ma non a Cartagine (23), sono sostanzialmente identiche, ond'è difficile stabilire se si tratti di due filiazioni indipendenti da un repertorio comune, che è quello fenicio-cipriota dello inizio del I millennio, ovvero di un influsso punico cartaginese nella tipologia, che si sovrappone a Mozia ad una più antica tematica decorativa ispirantesi al geometrico greco delle limitrofe colonie elleniche.

Si noti ancora, a questo proposito, che è ignoto a Cartagine un tipo di vaso moziese attestato purtroppo da un piccolo frammento (24), il quale reca un volto umano (?) schematizzato in tecnica mista, cioè a bassorilievo ricoperto nella parte superiore da un'appendice oblunga in vernice rosso-lacca lucida che sembra rappresentare una sorta di copricapo.

Poichè non esistono addentellati a questa singolare immagine, nè a Cartagine nè in altre parti del mondo punico, è inevitabile rivolgerci ad altri ambienti culturali. Trattandosi di Mozia, il termine di paragone più diretto che soccorre è rappresentato dalla ceramica elima con decorazione incisa rinvenuta a Segesta, la quale reca frequentemente delle anse

a bassorilievo configurate in guisa di protomi umane o animali con naso a becco e occhi tondi resi da doppi cerchielli incisi, in modo del tutto analogo al frammento moziese (25).

L'introduzione a Mozia di un motivo proprio della ceramica elima, il quale deriva a sua volta dai vasi «animati» dell'Anatolia occidentale dell'età del Bronzo (Troia, ecc.) ci



Fig. 8 - Brocca arcaica con decorazione di tipo metopale da Mozia

porta a trattare brevemente del problema dei rapporti fra ceramica punica siciliana ed elemento di sostrato e di parastato, rappresentato rispettivamente dagli Elimi nella zona occidentale della Sicilia e dai Siculi in quella centro-orientale, e dai coloni greci, che ai Siculi si sovrapposero a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a. C.

Ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare che il repertorio della ceramica elima di Erice e di Segesta, dei vasi punici arcaici di Mozia e della ceramica cosiddetta «sicula» diffusa in tutta la Sicilia centro-orientale fra l'VIII e il V secolo a. C. (26) contenga motivi sostanzialmente identici, in cui predominano le fasce orizzontali monocrome a vernice bruna matta su fondo chiaro, gli scomparti metopali con alternati triglifi lineari o tremolati, ecc. (27), mentre anche le forme vascolari si ripeterebbero con monotona uniformità nell'una e nell'altra zona culturale: anfore a corpo sferico ed ovoide con alto collo svasato ad imbuto e anse tubolari orizzontali, grandi scodelloni ad orlo obliquo mono- o b'iansati, brocche con orlo trilobato.

Appena si esaminano però più attentamente le tre produzioni vascolari, la punica, l'e-

(23) La ceramica greca geometrica ed orientalizzante non sembra aver influenzato alcuna delle forme della ceramica punica cartaginese, se si eccettua forse il tipo 74 CINTAS, il quale riprende la tipologia dell'*oinochoe* samia illustrato in J. BOEHLAU, *Aus ionischen und italischen Nekropolen*, Leipzig 1898, tav. VII, nn. 3, 6 - 7.

(24) A. M. BISI, *Aspetti e problemi cit.*, pp. 32 - 33, fig. 13 b.

(25) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 181, fig. 42.

(26) Bibliografia in A. AKERSTRÖM, *Der geometrisch Stil in Italien*, Lund-Leipzig 1943, pp. 14 - 36; L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci, cit.*, p. 207.

(27) A. AKERSTRÖM, *Der geometrisch Stil, cit.*, tavv. I - VI.

lima e la sicula, appaiono differenze assai notevoli nella tematica e nel tipo di sintassi decorativa, se non nella tipologia, sostanzialmente identica almeno nei gruppi elimo e siculo (28).

La ceramica elima di Segesta, sulla quale si attendono ancora degli studi dettagliati a causa della mancanza assoluta di una stratigrafia, dovuta alle circostanze del rinvenimento (29) (Fig. 9-10), ingloba anzitutto frammenti di diversa epoca, dal geometrico all'orientalizzante, ed associa inoltre la ceramica incisa tipo S. Angelo Muxaro a quella dipinta (il che non accade mai nella zona siciliana di colonizzazione punica), mostrando

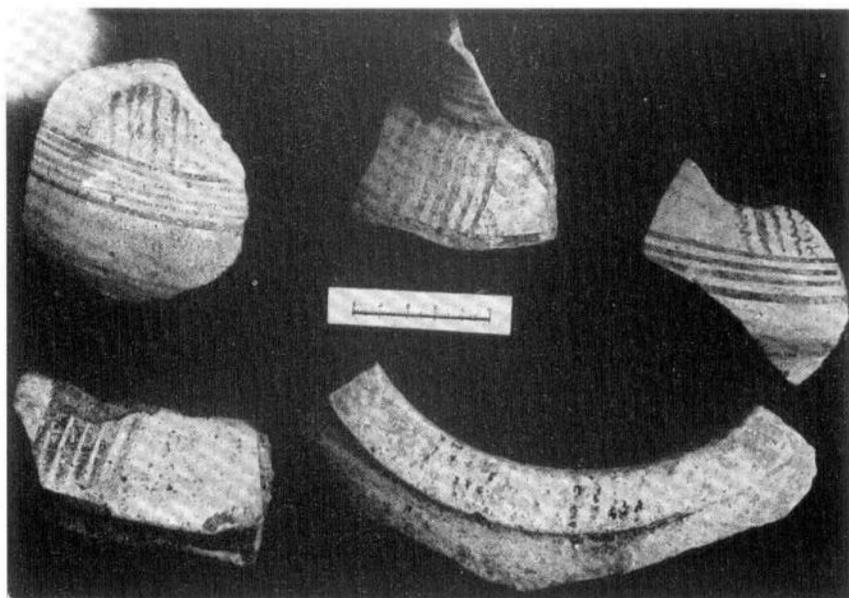


Fig. 9 - Frammenti di ceramica elima da Segesta con decorazione dipinta di tipo metopale

(28) Occorre tuttavia tener presente che la ceramica elima, rappresentata quasi esclusivamente da quella di Segesta, è ridotta a minuti frammenti, onde è spesso arduo - per non dire impossibile - ricostruirne le sagome.

(29) Si tratta di uno scarico occasionale, usato certo per centinaia di anni, alla base di un costone a picco su cui sorgeva verosimilmente la zona sacra della città. Su questa ceramica elima di Segesta, della quale si attende ancora uno studio dettagliato, cfr. J. MARCONI - BOVIO, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes: Ampurias*, XII, 1950, pp. 79 - 90; V. TUSA, *La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici: Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1967, pp. 169-70 (*pro-manuscriptis*); A. M. BISI, *Aspetti e problemi della ceramica punica arcaica dipinta*, cit., pp. 33 - 36.

(30) E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani: KOKALIOS*, VIII, 1962, tavv. L, 2; LXV - LXXVIII, - LXXXI.

(31) Cfr. le note 26 - 27.

(32) E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento*, cit., tav. LXVII, 1.

qua e là l'imitazione di cadenze micenee.

Una *facies* culturale sostanzialmente affine presenta la ceramica cosiddetta «sicula» della Sicilia Orientale, in cui occorre distinguere, a nostro giudizio, un gruppo più antico e più fedele ad eredità egee della fine del II millennio, che è quello rappresentato dalla ceramica di alcuni centri dell'Agrigentino ove si collegano forti influssi micenei (S. Angelo Muxaro, Polizello, Naro, Pantalica Sud) (30), ed uno più recente, testimoniato dai centri del Siracusano e della piana di Catania (Lentini, Monte d'Ossini, Licodia Eubea, Tremenzano, Finocchito, Ragusa), in cui predominano motivi decorativi più semplici,

consistenti quasi esclusivamente in serie di triglifi verticali alternate a fasce multiple orizzontali, in genere assai sottili, e in gruppi di linee tremolate oblique sulla spalla delle *oinochoai* con bocca trilobata (31).

I vasi dipinti dell'Agrigentino presentano una fisionomia completamente diversa da quella della più tarda ceramica sicula del Siracusano, predominando in essi le scacchiere, i motivi a spina di pesce, le volute pendule che sono già attestate in un frammento submiceneo da Milea (32) e che si combinano agli altri elementi geometrici in un caotico e fitto agglomerato con suddivisione prevalentemente verticale, ignota sia alla ceramica pu-

nica dipinta che a quella sicula posteriore (33).

Si tratta in effetti della manifestazione di un fenomeno culturale diverso e distinto da quello che presiede all'imitazione dei modelli sub-geometrici delle necropoli del Siracusano e che ha per sfondo, ripetiamo, un ambiente fortemente miceneizzato, in cui non esiste alcuna traccia della presenza fenicia (34).

D'altro canto, se è vero che la ceramica di Sutera, di Lentini, di Licodia Eubea è assai simile a quella di Mozia nella

decorazione (non certo però nelle forme, che sono a Mozia prevalentemente di tipo orientale), è pur vero che stretti sono i legami fra il repertorio della ceramica moziese e quello cartaginese arcaico, nonostante alcune differenze già rilevate. Entrambe queste produzioni vascolari, la cartaginese e la punica di Sicilia, probabilmente si ispirano a prototipi greci dell'età geometrica, onde si spiegano anche le superficiali analogie di tematica con la ceramica «sicula» della Sicilia centro-orientale.

Ma qui sorge un altro problema di fondamentale importanza, di cui non si intravede ancora la soluzione: questi mo-

(33) *Ibidem*, tavv. LXV, 2; LXVI, 1 LXXVII, 2; LXXXI, 1, 2<sup>a</sup>, 2c.

(34) L'unica testimonianza considerata fino ad oggi la prova di traffici fenici nella Sicilia sud-occidentale alla fine del II millennio a. C., la statuetta di divinità gradiente di tipo siriano rinvenuta presso Silinunte, è stata recentemente attribuita da chi scrive al commercio miceneo: A. M. BISI, *Fenici o Micenei in Sicilia nella seconda metà del II millennio? In margine al cosiddetto Melqart di Sciacca: Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, cit., pp. 11 - 22.

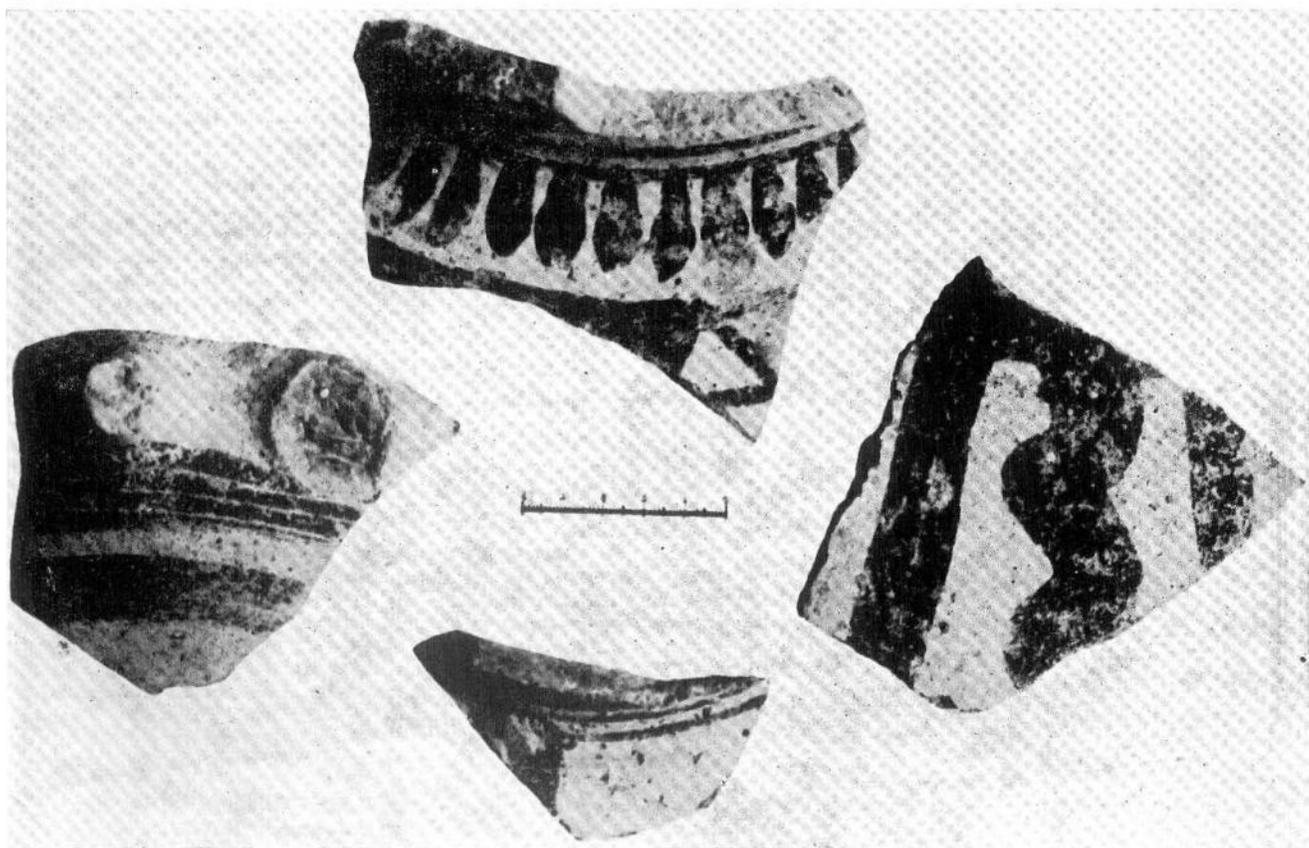


Fig. 10 - Frammenti di ceramica elima da Segesta con decorazione dipinta di tipo metopale

delli ornamentali di tipo geometrico ed a sintassi prevalentemente metopale che ispirano la più antica ceramica punica sono giunti dalla Grecia propria o non piuttosto attraverso un «intermediario», probabilmente cipriota? La seconda ipotesi ci sembra la più probabile, da un lato se si considera il ragguardevole numero di influenze cipriote che improntano la religione e l'arte punica delle origini, in tutte le sue svariate manifestazioni (35), dall'altro, se si presta attenzione al fatto che vasi ciprioti geometrici sono stati recentemente rinvenuti, accanto ad importazioni di anfore attiche del tipo SOS e di vasi di tipo orientale a vernice rossa, nell'insediamento fenicio-punico di Mogador, sulla costa atlantica del Marocco, che risale nei suoi livelli più bassi alla seconda metà del VII secolo a. C. (36).

Occorre d'altro canto rilevare che vasi cicladici di tipo geometrico coesistono con le importazioni cipriote nei luoghi più antichi di colonizzazione semitica: così accade a Cartagine (37) e a Malta (38), onde la componente cipriota non sembra essere stata la sola ad agire nella formazione del repertorio decorativo delle ceramiche puniche.

Di non molto peso ai fini della soluzione del problema si dimostra il secondo gruppo di vasi siciliani dipinti, quello proveniente dalla necropoli palermitana (39), che appartiene



Fig. 11 - Oinochoe arcaica da Palermo (Necropoli punica)

per giunta ad un periodo alquanto più tardo dei vasi moziesi (VI/V sec. a. C.), ed è caratterizzato da un sistema decorativo a larghe fasce orizzontali in vernice bruna o rossa che ricopre tutto il corpo delle *oinochoai*, sia di quelle con imboccatura a fungo, sia di quelle con orlo trilobato (Fig. 11).

In conclusione, si accorda con le circostanze storiche la forte influenza esercitata dalla ceramica greca geometrica sul

più antico repertorio moziese. La colonia fenicia sull'isola offre peraltro, fin dagli inizi, una fisionomia peculiare, dal momento che i Fenici immigrati dovettero intrattenere pacifici rapporti di coabitazione e di scambio con le popolazioni indigene elime e con i coloni delle vicine città greche (soprattutto Selinunte) (40). Ciò spiega come la ceramica dipinta moziese sia quella che serba più fedelmente della stessa Cartagine l'impronta della sintassi decorativa del geometrico greco, la quale ricopre anche a Mozia l'intera superficie del vaso per una sorta di *horror vacui* che non trova riscontro nel repertorio decorativo delle altre aree puniche.

Affine a quella moziese è la produzione vascolare di Cartagine, che riprende la stessa tematica eminentemente astratta dei bei vasi del geometrico cicladico introdotti in A-

(35) A. M. BISI, KYPRIAKA, *cit.*, *passim*.

(36) A. JODIN, *Mogador comptoir phénicien du Maroc atlantique*, Tanger 1966, pp. 163-166, Tav. XLV.

(37) P. CINTAS, *Céramique punique*, *cit.*, pp. 493-495, figg. 23-24, Tav. LXV, 1; P. DEMARGNE, *La céramique punique*: *Revue Archéol.*, XXXVII, 1951, p. 50.

(38) J. G. BALDACCHINO - T. J. DUNBABIN, *Rock Tomb at Ghajjn Qajjet, near Rabat, Malta*: *P.B.S.R.*, XXI, 1953, tav. XIV c.

(39) Riferenze alla nota 4.

(40) L'impronta greca appare evidente specialmente in alcuni rami della coroplastica moziese: A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica*: *Archeologia Classica*, XVIII, 1966, pp. 41-53, tavv. XVII-XXIII.

frica, unitamente alle più numerose importazioni corinzie (che forse seguivano una via indiretta attraverso l'Etruria), sulla scia degli scambi e dei traffici mai interrotti con l'Oriente greco.

Il compito non facile di discernere poi i motivi decorativi e la sintassi compositiva di tipo greco (e di isolare nell'ambito della comune matrice elle-

nica elementi argivi, cicladici, protocorinzi, attici) da quelli del geometrico cipriota (richeggiante talora cadenze micenee e siro-palestinesi dell'età del Bronzo) spetta all'immediato futuro e si deve considerare, a nostro parere, uno dei problemi più interessanti — anche se meno studiati finora — posti dall'arte punica delle origini: problema che

investe svariati aspetti della civiltà fenicia d'Occidente e va molto al di là della ricerca delle componenti figurative di una determinata branca artistica, contribuendo — se bene impostato — a risolvere le numerose incognite che ancora sussistono sui tempi e i modi della diaspora coloniale.

**ANNA MARIA BISI**



# La «Pietra di Palermo» e la cronologia dell'Antico Regno

di Vittorio Giustolisi

(3ª puntata)

La cronaca della «Tavola di Palermo», come si è già detto, riflette soprattutto interessi di carattere cronologico. Questi non vanno però visti come una manifestazione scientifica della mentalità egizia, ma vanno direttamente connessi con un modo tutto particolare di sentire il tempo e la storia. L'argomento, interessantissimo, non rientra nei limiti della nostra attuale indagine; è però indispensabile prospettarne gli aspetti fondamentali al fine di poterci avvicinare allo spirito che ha informato la redazione dei vari documenti cronologici e specialmente degli annali pervenuti.

Gli Egiziani non possedettero un pensiero speculativo nel senso moderno del termine. Il loro pensiero, molto opportunamente definito «mitopoietico», infatti, non concepisce la realtà fenomenica come operante impersonalmente e meccanicamente, bensì individualmente ed emotivamente. Il persistere in tale posizione mentale per migliaia di anni è un fatto sconcertante della civiltà egizia.

Le cause del fenomeno, tante e di varia natura, ci sfuggono nella loro effettiva portata; si può solo congetturare che esse siano state soprattutto il riflesso del carattere ciclico della natura nilotica, la sicurezza sociale, pro-

dotta dalla lunga stabilità politica, ed il clima di quasi assoluto isolamento culturale.

L'aspetto «mitopoietico» del pensiero egizio fa sì che ciò che possiamo leggere sui muri dei templi e negli antichi monumenti dei fatti storici del paese non può chiamarsi vera e propria storiografia. La tradizione pervenuta, infatti, accentra il suo interesse quasi esclusivamente nella persona del sovrano, il quale è considerato come dio. L'annalistica, dal canto suo, si limita alla mera cronaca, e la scrupolosa cura che ne hanno gli Egiziani va spiegata quasi sicuramente in virtù della visione religiosa del tempo e della storia strettamente connessa con il culto del faraone. Il re infatti, nella qualità di «Horo», è l'incarnazione del dio Sole, pertanto colui che presiede al Tempo, il creatore del Tempo. Per il fatto che egli rappresenta il potere e la forza che unisce, protegge e feconda le «Due Terre», è inoltre il creatore della Storia, la Storia stessa.

Mantenere gli annali del re, per il carattere magico-religioso proprio degli antichi Egiziani, equivaleva quindi a mantenere l'ordine universale, evitare il caos; ricordare le cerimonie religiose, le festività, le grandi evenienze civili, i successi politici e militari, signifi-

cava infine rafforzare la posizione di sicurezza dell'intero paese.

Delineato, seppure per sommi capi, lo spirito che ha animato in Egitto l'interesse cronologico, è il caso di passare a considerare l'aspetto informativo degli annali pervenutici. La «Tavola di Palermo», in tal senso, offre un quadro abbastanza completo di 600 anni di vita egizia. Purtroppo, l'estrema sintesi con cui gli avvenimenti sono stati trasmessi non ci permette di trarre conclusioni definitive; ad ogni modo in essi vi sono sufficienti dati per farci credere che la società egiziana, sin dalla Prima Dinastia, è giunta ad un livello altissimo di civiltà.

L'annuo arrivo delle piene del Nilo, l'identico ripetersi dei lavori agricoli, la celebrazione delle festività, il ristabilimento al trono di un re alla morte del suo predecessore, furono in Egitto i ritmi immutabili della vita e, in un certo senso, gli avvenimenti che «storicizzarono» un tempo che, come un lago stagnante, non fu mosso che da trascurabili correnti. Episodi come la repressione di una rivolta o la sconfitta di un popolo straniero furono infatti molto sporadici e non turbarono minimamente il clima di immutabilità che traspare da quasi tutta la cronaca. Solo durante la Quinta Dinastia è possibile avvertire, attraverso le numerose elargizioni reali, un certo movimento, preludio delle grandi trasformazioni socio-politiche che furono la causa del crollo dell'autorità regia.

Per la maggior parte, gli avvenimenti tramandati ricordano quindi festività e cerimonie direttamente collegate col faraone ed atte a favorire le fertilità della natura ed il benessere e la sicurezza di tutta la nazione. La fede a cui si ispirano tali festività rivela la visione drammatica che gli Egiziani ebbero della vita della natura. Secondo il loro modo di vedere, infatti, ciò che di positivo veniva a prodursi nell'esistenza era sempre in seguito alla vittoria sulle potenze malvagie. A favorire, anzi ad assicurare tale vittoria, interveniva il rituale magico-religioso, il quale, in genere, operava, riproducendo in chiave simbolica l'episodio così come voleva si verificasse.

Purtroppo, la sintesi della «Tavola di Palermo» ci rivela poco o nulla del rituale adottato nelle varie cerimonie, le quali possono spiegarsi così solo in virtù di altre testimonianze.

E' il caso adesso di considerare il signi-

ficato delle cerimonie più interessanti della «Tavola». Cominciamo da quelle più strettamente connesse con la persona del re.

Il primo anno di ogni regno è, in genere, l'anno dell'«Apparizione del re del Delta e della Valle», dell'«Unione delle Due Terre» e del «Giro intorno al Muro». La prima cerimonia si riferisce evidentemente alla duplice incoronazione del re, il quale, con in capo prima la corona bianca dell'Alto Egitto, poi quella rossa del Basso Egitto, faceva probabilmente la sua apparizione in pubblico. E' interessante notare che il verbo che indica l'azione significa contemporaneamente ascende-

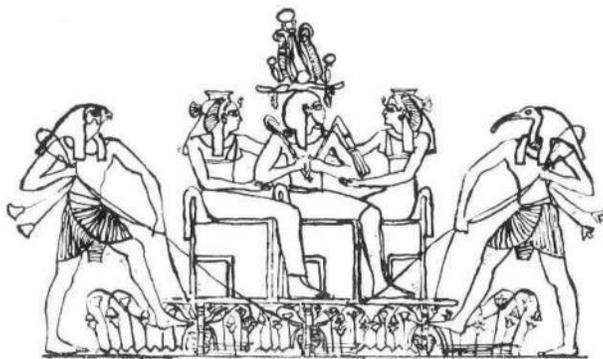


Fig. 1 - L'incoronazione del re e l'unione delle Due Terre

re al trono e sorgere del sole. Non vi è dubbio che si è voluto creare un legame tra mito e rituale, dato che il Sole (che si incarna nel re) nei tempi mitici apparve sulla collina primordiale, mettendo fine al caos. Da ciò dovrebbe dedursi che l'incoronazione avveniva, in genere, all'alba, al sorgere del sole.

Attraverso la cerimonia dell'incoronazione, le due autorità dell'Alto e Basso Egitto, personificate dalle rispettive corone, venivano a riunirsi nella persona del sovrano.

All'incoronazione seguiva probabilmente la proclamazione dei vari titoli e nomi reali. Questi ci fanno intuire che la notte precedente sono avvenuti complessi riti che hanno trasformato il re da semplice mortale a dio.

Dopo la proclamazione dei nomi aveva luogo la cerimonia della «Unione delle Due Terre» durante la quale due sacerdoti, nell'aspetto di Horo e Seth (le divinità delle due fazioni predinastiche venute a conflitto), lega-

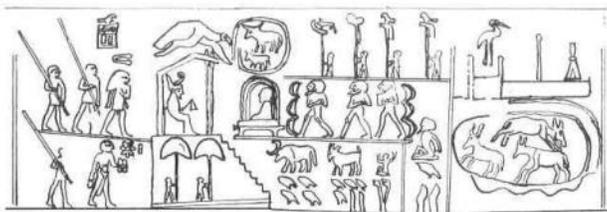


Fig. 2 - Il Giubileo Sed nella mazza di Narmer. Il personaggio di fronte al re, con molta probabilità, è il Tekenu

vano con fiori di loto e di papiro (le piante emblematiche del Sud e del Nord) uno speciale pilastro. In sostanza veniva commemorata e magicamente rinsaldata l'unione politica del paese.

Dopo l'«Unione delle Due Terre», per esprimere la presa di possesso del potere il re in processione girava intorno alle mura della capitale. Questa è la cerimonia ricordata come il « Giro intorno al muro ». Il « Muro » accompagnato dalla pianta del papiro (emblematica della regalità), rappresenta sicuramente Menfi, il cui nome più antico fu il « Muro Bianco ». Il senso circolare della processione, imitando il percorso solare, è probabile che avesse un valore fertilizzante.

L'idea della fertilità certamente è alla base dell'«Apparizione» del re in pubblico (con in testa una delle due corone o con entrambe) negli anni successivi all'incoronazione; non a caso tali «apparizioni» sono infatti associate con riti e feste esprimenti la fertilità della natura.

Una cerimonia reale di grande importanza politico-religiosa è il «Giubileo Sed» che veniva celebrato una o più volte durante il regno. Apparentemente si tratta di una vera e propria reinvestitura del re. Lo scopo più profondo a cui si ispirava la cerimonia sembra però sia stato il bisogno di rigenerare le eventualmente scemate capacità vitali del sovrano, dato che da esse dipendeva, secondo la radicata credenza egizia, la vita di tutta la nazione. Da alcuni studiosi è stato supposto che tale cerimonia abbia sostituito l'uso più antico dell'uccisione del re. Nulla però fino ad oggi può darci una prova sicura di ciò.

Il rituale del «Giubileo Sed» è molto complicato e non ancora del tutto chiarito. Certamente però esso includeva il noto rito del «passaggio della pelle» durante il quale il re (o chi

per lui), avvolto da una pelle o da bende (simbolicamente la placenta), in atteggiamento fetale, imitava lo stato di gestazione e risorgeva infine rigenerato. Per realizzare lo stato embrionale, durante il quale in condizione letargica avveniva la comunione con le forze cosmiche, è probabile che il re si sottoponesse ad un sonno magico, procuratogli forse da bevande soporifere.

Dopo l'avvenuta rigenerazione, il re, davanti ai delegati di tutte le regioni del paese, effettuava una corsa (o danza) su un percorso rappresentante simbolicamente il territorio egiziano. Tale corsa tendeva a dimostrare la buona efficienza fisica del re, e, allo stesso tempo, esprimeva la sua rivendicazione del potere. Il passaggio del re attraverso il simbolico territorio aveva naturalmente anche un effetto fertilizzante.

Un'interessante cerimonia reale era la costruzione della statua funeraria del sovrano, la quale doveva sostituire nella tomba il corpo, nel caso che questo col tempo fosse andato in rovina. In tal modo i re egiziani assicuravano la sopravvivenza al proprio «ba» (ossia la coscienza individuale), il quale si credeva fosse costituito di due elementi essenziali: il corpo e il «Ka» (il principio divino che è nell'uomo). La fabbricazione della statua funeraria del re Khasekhemui, nel suo terzultimo anno di regno, è tramandata sulla «Pietra di Palermo» come «Nascita di Khasekhemui». A parte il fatto che il verbo «nascere» in egiziano antico è sinonimo di foggiare, modellare, è probabile che esso venisse usato soprattutto in riferimento al rito del «passaggio della pelle» che un personaggio (il Tekenu) compiva ai fini di animare la statua.

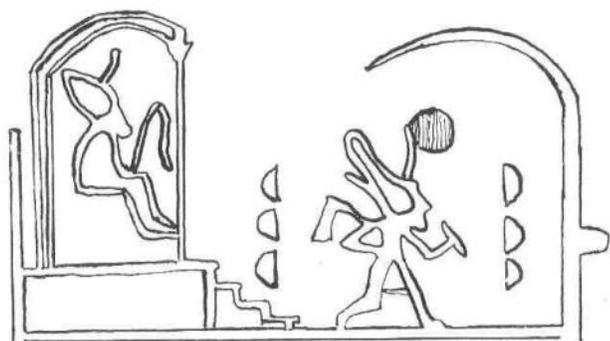


Fig. 3 - La corsa o la danza rituale del re Udimu

Gli stessi riti che servivano ad animare la statua del re (1), erano praticati anche sulle statue degli Dei, i quali in tal modo «nascevano», cioè si manifestavano nel loro aspetto tangibile. La «nascita» dei molti Dei, ricordata sulla «Tavola di Palermo», evidentemente si riferisce così alla fabbricazione delle loro statue. Lo scopo di tale fabbricazione era però quello di suggerire le capacità di eterna rinascita che gli Dei, personificazioni di fenomeni naturali, possedevano.

La «Nascita di Anubi», ad esempio, esprimeva ed assicurava la rinascita della vita animale; la «Nascita di Min», il dio dell'energia sessuale e della fecondità, garantiva la rinascita della vegetazione.

Una festa tipicamente reale era la «Festa di Horo», il dio celeste vincitore di Seth. La celebrazione di Horo, la cui incarnazione terrena era il re, commemorava la vittoria predinastica dei seguaci del dio Sole su quelli che invece adoravano Seth.

Quest'ultimo dio, per riflesso forse del comportamento malefico dei suoi fedeli in vicende storiche predinastiche, si era guadagnato la fama di dio malvagio, per la qual cosa era rimasto a personificare le forze caotiche e la sterilità della natura.

Un'importante festa reale può considerarsi la «Festa di Sokar», più volte ricordata sulla «Tavola di Palermo». Essa era celebrata in occasione dell'aratura dei campi. Sokar, dio dei morti, era infatti la personificazione della vita latente nella morte, e quindi del potere fecondante della terra, la quale deve essere aperta per permettere al seme di germogliare. In occasione della festa è molto probabile che il re celebrasse il noto rito della «rottura della terra», desse cioè il primo colpo di zappa in segno di inizio dei lavori campestri.

Contro il pericolo dell'aridità, che in Egitto dipendeva dalla periodica inondazione del fiume, erano celebrate due cerimonie note sulla «Tavola», come l'«Uccisione dell'ippopotamo» e la «Corsa di Api». La prima cerimonia consisteva nell'uccisione da parte del re di un ippopotamo, animale tipicamente tifonico, il quale minacciava nascosto tra le ac-



Fig. 4 - Il rito del «Passaggio della pelle» compiuto per animare la statua del defunto

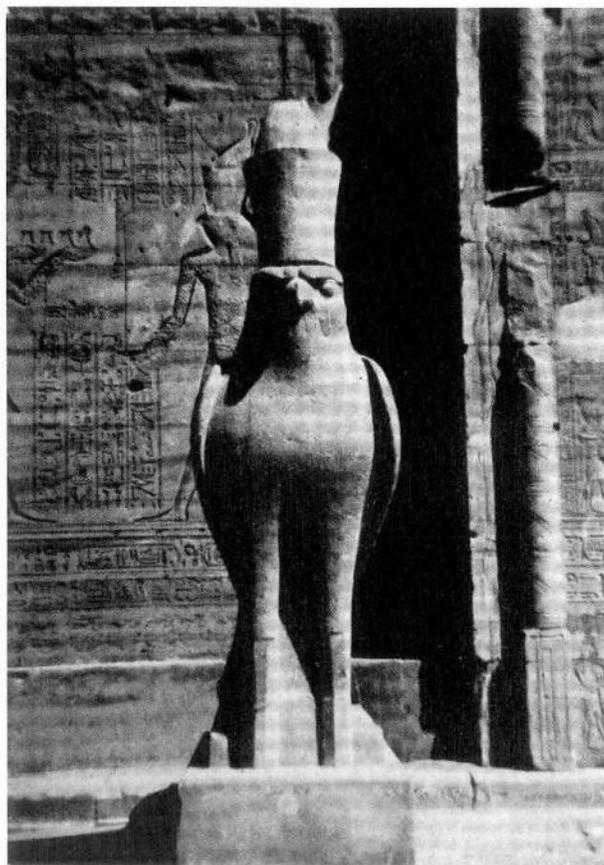


Fig. 5 - Il dio Horo nel cortile del suo tempio ad Edfu

(1) Oltre al rito del «passaggio della pelle», era praticato alla statua, certamente, anche il rito dell'«apertura della bocca». Quest'ultimo, in uso soprattutto nel cerimoniale funerario, serviva a restituire al defunto le facoltà fisiche ed intellettuali.

que, il benefico arrivo della piena. La seconda, la «Corsa di Api» (il toro Api simboleggiava il potere fecondante del Nilo), riproducendo forse il rapido flusso della piena, serviva a propiziare l'arrivo e il fertile effetto.

La stabilità politica e la fertilità del paese furono dunque i principali fini a cui mirarono le feste e le cerimonie tramandate negli annali delle prime tre dinastie. Le notizie relative ai riti sottolineano infine il carattere fondamentalmente amittico del pensiero religioso egiziano. Le divinità, infatti, personificazioni di verità naturali, accettate nella loro totale manifestazione, si rivelano come puri simboli piuttosto che come entità razionali operanti nel contesto di un mito. Il fatto si riflette ovviamente sulla pietà e sulla morale religiosa, ma queste non possono desumersi dagli annali, i quali esprimono soprattutto il culto ufficiale dello Stato, nè, purtroppo, da altri riferimenti che non siano le scene di culto. In base a queste ultime si può dedurre, e ciò vale però solo come linea generale, che l'egiziano antico improntò la propria etica ad un rapporto di armonia con l'ordine universale. Questo ordine, identificato nella dea Maat (la verità e la giustizia) è dogmaticamente accettato; (Maat era l'ordine stabilito da Ra al momento della creazione). Il suo mantenimento si credeva realizzasse i valori positivi della vita; il discostarsi da esso invece quelli contrari: il caos, l'aridità, la morte.

L'assolutismo monarchico è ciò che maggiormente caratterizza la politica egiziana dell'Antico Regno. Il potere centrale del re, in virtù di un'amministrazione organizzatissima, raggiunse presto un grado di stabilità tale da potere superare con facilità le scosse procurate, durante la Seconda Dinastia, dagli ultimi sussulti del tramontante feudalesimo e dalle sedizioni delle città marinare del Nord. Sin dalla Prima Dinastia l'Egitto espresse inoltre un'esuberanza espansionistica che doveva portarlo a dominare fino ai limiti della Siria meridionale e su quasi tutta la Nubia. Circa gli eventi storici dell'Antico Regno gli annali della «Tavola di Palermo», seppure con le loro sparute notizie, confermano quanto già sappiamo tramite gli altri monumenti. L'attività militare del paese è ricordata per i successi ottenuti contro popoli di spesso incerta identificazione, e contro insurrezioni intestine. C'è però da aggiungere che alcune vittorie tramandate potrebbero interpretarsi in chiave ri-



Fig. 6 - Re Scorpione dà l'avvio ai lavori agricoli

tualistica e non avere perciò alcun valore storico. Tale interpretazione si rifarebbe ad un rito accertato nel Medio Regno, durante il quale, dei vasi recanti iscritti i nomi dei nemici, venivano pubblicamente infranti nel corso di una solenne cerimonia. Il rito tendente ad eliminare gli avversari poggiava sulla profonda credenza che un male reale derivasse a coloro ai quali venisse distrutto il nome. In virtù della cronaca più estesa della Quarta e Quinta Dinastia, e per altri fattori, noi tuttavia propendiamo per la storicità delle varie «sconfitte» dei popoli stranieri e tutt'al più avanziamo l'ipotesi che esse possano esprimere i festeggiamenti avvenuti in seguito alle vittorie conseguite. Durante tali festeggiamenti, alcuni prigionieri di guerra (possibilmente i



Fig. 7 - La Corsa di Api durante il regno di Aha

capi militari) venivano pubblicamente trucidati. Ad eseguire la cruenta cerimonia a volte era lo stesso re.

La straordinaria potenza a cui assurse l'Egitto sin dalle prime dinastie poggiava su una solidissima organizzazione finanziaria. Di questa la «Tavola di Palermo» ci fornisce preziose notizie. La più interessante è l'istituzione del censimento (probabilmente durante la Prima Dinastia) dei beni mobili ed immobili della popolazione. Il censimento, che presuppone l'esistenza di un catasto (accertata solo a partire dalla Terza Dinastia), attesta l'uso di un sistema fiscale, e pertanto riflette una condizione progredita del diritto pubblico. Sui principi di equità a cui si ispirava l'imposizione fiscale fa fede la registrazione annuale dell'altezza del Nilo, la quale ci suggerisce che l'aliquota dell'imposta era volta a volta stabilita in base al rendimento della piena.

La frequenza del censimento rivela inoltre una notevole mobilità della proprietà; il che fa supporre un'intensa attività commerciale per la quale naturalmente dovevano esistere numerosi beni di scambio.

Grazie al florido erario c'è da ritenere che lo Stato si prendesse cura di risolvere le principali esigenze di carattere pubblico; è però probabile, data la politica accentratrice ed assolutistica del re, che le principali spese, oltre quelle necessarie al mantenimento della vasta amministrazione e dell'esercito, riguardassero le attività strettamente connesse alla Corona. I re delle prime quattro dinastie si preoccuparono infatti di costruire soprattutto templi e palazzi reali e le loro gigantesche sepolture. I riferimenti della «Tavola di Palermo», a proposito, sono preziosi per l'epoca più antica, dato che ci parlano di edifici la cui esistenza non è altrimenti documentata. Sempre allo scopo di fornire alla corona la merce necessaria ai vari consumi e all'attività edilizia, vengono intraprese spedizioni commerciali verso il Sinai, la Siria ed il lontano paese di Punt, delle quali ci rimane il ricordo negli annali della Quarta e della Quinta Dinastia.

Gli annali della fine della Quarta Dinastia e quelli della Quinta ci informano dei profondi cambiamenti subiti dalla politica reale in seguito al conflitto religioso tra il clero di Menfi e quello eliopolitano, risoltosi con la vittoria di quest'ultimo. Il clero di Ra, il dio Sole di Eliopoli, aveva avuto un gran ruolo nel governo delle prime due dinastie. La sua influen-



Fig. 8 - Il nilometro di Dendera. In secondo piano il tempio della dea Hathor

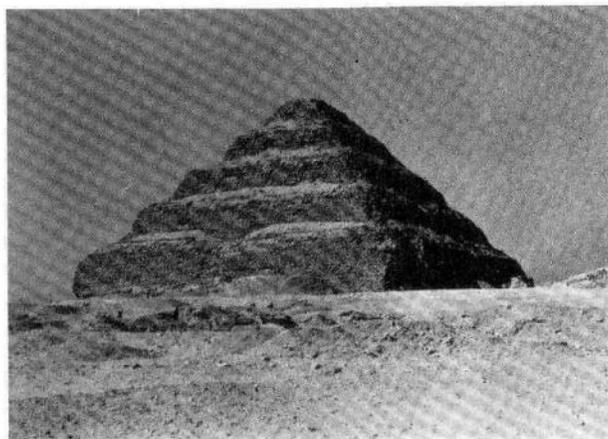


Fig. 9 - La piramide di Zoser a Saqqarah



Fig. 10 - Ingresso della piramide di Sekhemkhet a Saqqarah

za era però scemata in seguito alla politica accentratrice dei re della Terza e della Quarta Dinastia. Durante la Quarta Dinastia si fa avanti inoltre il clero di Menfi che con il suo spiritualismo a sfondo panteistico cerca di appropriarsi del sistema eliopolitano e di divenire il depositario della dottrina monarchica. Al clero di Menfi, adoratore di Ptah, sembrano essersi appoggiati gli ultimi due re della Quarta Dinastia. Le prove di tale orientamento sono indirette; una tra le più significative è la distruzione che subirono i nomi dei re su quasi tutti i monumenti. La «Tavola di Palermo» addirittura omette la cronaca del regno di uno di essi (a nostro avviso il Thamphthis di Manetone). Di Shepseskaf, forse l'ultimo re della Dinastia, sappiamo infine che egli oltre a non prendere il nome di Ra non si fece seppellire come i re predecessori in una piramide (2) (tipico simbolo solare), e che a quanto pare, rinunciò perfino al culto di dio vivente. L'influenza del clero menfita ebbe però breve durata; il culto solare infatti fece il suo trionfale ritorno con Userkaf, il fondatore della Quinta Dinastia. Il re ripristinò così la sua politica assolutistica appoggiato dal clero di Eliopoli, il quale in cambio si rende sempre e più indipendente. In un tempio contiguo alla piramide un numeroso clero, formato dai più ragguardevoli personaggi del regno, attende al culto del re, considerato d'ora in poi il figlio di Ra o Ra medesimo. Il culto di Ra tuttavia, sussiste indipendentemente e viene celebrato in un altro tempio all'aria aperta.

In questo tempio solare, Ra, personificazione della coscienza creatrice dell'universo, viene adorato insieme ad Hathor (la dea dell'amore) e al faraone. Il culto del re, celebrato nel tempio della piramide, è mantenuto dai redditi di vaste proprietà prelevate dal demanio della corona. Non è solo però nel tempio della piramide che il re vuole venga celebrato il suo culto, ma anche negli altri santuari; pertanto a questi sono elargiti vasti possedimenti, le cui rendite sono destinate a pagare le prebende ai sacerdoti e a fornire le offerte necessarie al culto giornaliero.

Il culto di Ra nel tempio solare dispone anch'esso di beni propri la cui amministrazione

(2) La sua tomba a Saqqarah, nota come la «Mastaba el Faraun», ha la forma di un grande sarcofago rettangolare posto su una bassa piattaforma.

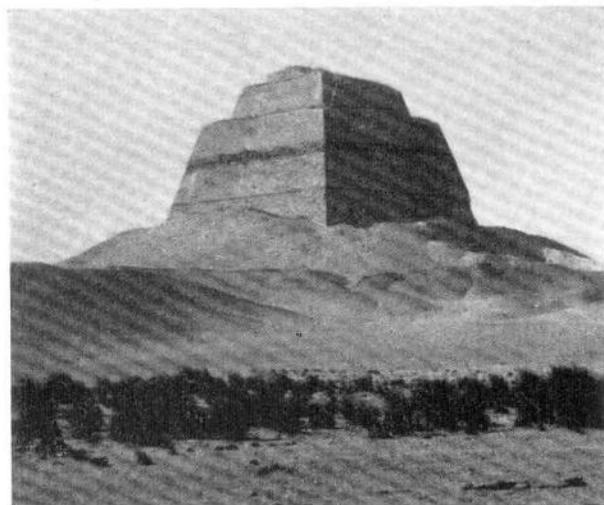


Fig. 11 - La piramide di Seneferu a Meidum



Fig. 12 - Le piramidi di Cheope, Chephren e Micerino a Gizeh

ne assolutamente autonoma sfugge al controllo reale. Per un fenomeno molto complesso, ma certamente promosso dalla politica eliopolitana, il re finisce col riconoscere anche i templi degli altri Dei come persone giuridiche autonome. A questi templi sono quindi elargite generose donazioni di terre prelevate dal demanio dello Stato e della corona.

Il clero, arricchitosi enormemente in virtù delle donazioni reali e dell'esenzione fiscale

che riesce man mano ad ottenere, assume l'aspetto di una vera e propria nobiltà feudale. La sua autorità, sempre in aumento, finisce col tempo ad imporsi su quella del re, il quale, depauperato del suo patrimonio, non riesce più ad esercitare il suo potere. La cronaca della Quinta Dinastia sulla «Tavola di Palermo» ricorda quasi esclusivamente ed in forma dettagliata le donazioni fatte dal re ai vari templi o a collegi di sacerdoti dotati della personalità civile (ciò avviene sotto Neferirkara), e le offerte giornaliere assegnate per il culto. Evidentemente l'intenzione del redattore (che è da ricercarsi tra il clero maggiormente gratificato, cioè quello di Eliopoli) è quella di documentare ulteriormente i decreti di donazione del re, i quali, inseriti nel contesto annalistico, dovevano assumere fra l'altro il carattere definitivo di un evento storico.

Quanto si è detto finora costituisce la premessa necessaria per potere più agevolmente penetrare il senso del testo che adesso faremo seguire. A proposito della traduzione, è necessario dire che non è sempre strettamente letterale, ma partecipa dell'interpretazione che si è indispensabilmente data a certi passi; ad essa infine, in alcuni punti molto complessi o lacunosi, abbiamo preferito opportune sintesi semplificative. Nella traslitterazione dei termini egizi, per facilitare la lettura, abbiamo evitato il sistema scientifico, e, per quanto possibile, abbiamo italianizzato la pronuncia originale. Per quanto riguarda i nomi di divinità e di luoghi, si è adottata in genere la versione italiana più nota.

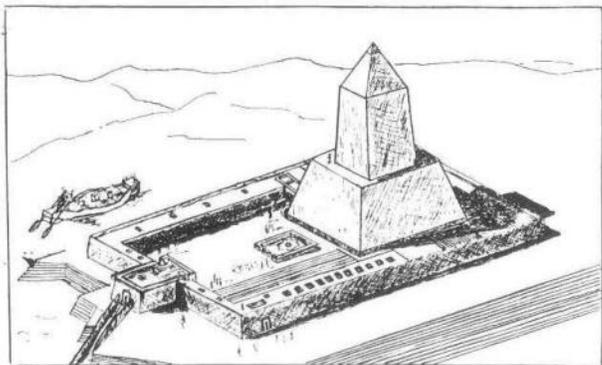


Fig. 13 - Ricostruzione (Borchardt) del tempio solare di Niuserra ad Abu Sir

**Abbreviazioni e segni convenzionali**

[ ]	: iscrizioni perdute restituite per congettura.
[...]	: iscrizioni perdute.
...	: iscrizioni illegibili.
« ? »	: passo di oscura interpretazione.
( ? )	: lettura dubbia.
( )	: note esplicative.
A. N.	: Altezza del Nilo.
A.	: Anno.
P. di P.	: Pietra di Palermo.
C. n. 1, 2, 3, 4, 5	: Frammenti n. 1, 2, 3, 4, 5 del Cairo.
Fr. di L.	: Frammento di Londra.

I nomi di re trascritti in corsivo corrispondono alla versione greca di Manetone.

**DIRITTO**

**Periodo Predinastico**

**I registro**

[Re dell'Alto Egitto]

Caselle 1 - 29 (perdute) = 29 nomi di re.

[Re del Basso Egitto]

Caselle 30 - 38 (perdute) = 9 nomi di re.

Caselle 39 - 47 (P. di P.) = [...] pu; Seka; Khaiu; Tiu; Thesh; Neheb; Uazanez (3); Mekh; [...] a.

Caselle 48 - 58 (perdute) = 11 nomi di re.  
[Re dell'Alto e Basso Egitto]

Caselle 59 - 128 (perdute) = 70 nomi di re.

**Prima Dinastia**

**II registro**

[«Horo» Aha...]

Anni 1 - 19: *perduti*

Anni 20 - 22: *conservati parzialmente sul C. n. 5*

A. 20: [Festa di Horo.] (4)  
Nascita di Anubi. (5)

(3) E' probabile che il nome di questo sovrano debba però leggersi Henanez (cfr. Grdseloff, B.: «Notes d'épigraphie archaïque», op. cit. p. 288).

(4) La «Festa di Horo», come si vedrà, è celebrata ogni due anni.

(5) La «Nascita di Anubi» durante il regno di Aha ricorre forse ogni due anni.

- A. N.: (non riportata). (6)
- A. 21: [...] [Nascita di] Api.  
A. N.: (non riportata).
- A. 22: [Festa di Horo.]  
Nascita di Anubi.  
A. N.: (non riportata)
- Anni 23 - 27: perduti.*
- Anni 28 - 29: P. di P.*
- A. 28: Festa di Horo.  
Nascita di Anubi.  
A. N.: (non riportata).
- A. 29: Sei mesi e sette giorni. (7)  
A. N.: (non riportata).
- «Horo» Zer, «Nub» Mu (?), «Nebti» (?) Ateti,  
figlio della sacerdotessa Hapet: (C. n. 1)
- Anni 1 - 9: P. di P.*
- A. 1: Quattro mesi e tredici giorni. (8)  
Unione dell'Alto e Basso Egitto.

(6) L'omissione delle crescite durante il regno di Aha può esser dovuta ad una lacuna nei documenti dai quali il redattore desume la sua cronaca, oppure al fatto che il sistema entrò in vigore solo dopo l'avvento di Zer.

(7) Si tratta del periodo eccedente all'ultimo anno di Aha.

(8) Sono i mesi ed i giorni mancanti all'inizio dell'anno nuovo del calendario civile.

(9) Il cubito, che misurava 52 centimetri circa, equivaleva a 7 palmi o a 28 dita. Considerate le misure riportate dalla «Tavola», è facile dedurre che si tratta delle escrescenze dell'acqua al di sopra dei campi al momento in cui l'inondazione era al suo massimo, e non dell'altezza raggiunta dal fiume nei nilometri.

(10) Daressy (cfr. «La Pierre de Palerme ecc. op. cit. p. 166») ritiene che si tratti di una cerimonia celebrata in Alto Egitto in rapporto ad un episodio della vita di Set. Bleeker (cfr. «Egyptian Festivals», Leiden 1967, p. 29) ritiene invece che Deshr (letteralmente «rosso») designi il nome di una divinità.

(11) Dato lo scopo fiscale delle misurazioni, c'è da ritenere che queste non siano state prese, in considerazione della durata convenzionale (appena 4 mesi e 13 giorni) del primo anno di Zer.

(12) Sethe (cfr. «Beiträge ecc.», op. cit. p. 63) ritenne si trattasse degli Dei Shu e Tefnut. Daressy (cfr. «La Pierre de Palerme ecc.» op. cit. p. 210) opinò invece per la nascita effettiva di due figli del re. E' però più probabile che esse siano due divinità di epoca predinastica scomparse presto dal panteon egizio.

(13) Cfr. Schäfer, H.: «Ein Bruchstück ecc.» op. cit. p. 16

(14) Si tratta probabilmente della stessa divinità che compare su due placchette lignee del regno di Aha (cfr. Petrie, W. M. Fl.: «The Royal Tombs ecc.» op. cit. II, X, 2; II, XI, 2). In epoca più tarda il simbolo che la rappresenta (secondo noi la «nebride») è attribuito ad Anubi nella forma di Amiut («colui che è nella nebride»).



Fig. 14 - Bucranio di un toro sacro tra le tombe protodinastiche di Saqqarah

- Corteo intorno al Muro.  
A. N.: 6 cubiti. (9)
- A. 2: Festa di Horo.  
Festa «Deshr». (10)  
A. N.: (non riportata) (11)
- A. 3: Nascita delle Due Figlie del re del Basso Egitto. (12)  
A. N.: 4 cubiti, 1 palmo.
- A. 4: Festa di Horo.  
«?». (13)  
A. N.: 5 cubiti, 5 palmi, 1 dito.
- A. 5: Festa di Sokar nel palazzo «Amico degli dei».  
A. N.: 5 cubiti, 5 palmi, 1 dito.
- A. 6: Festa di Horo.  
Nascita di «?». (14)  
A. N.: 5 cubiti, 1 palmo.
- A. 7: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Nascita di Min.  
A. N.: 5 cubiti.
- A. 8: Festa di Horo.  
Nascita di Anubi.  
A. N.: 6 cubiti, 1 palmo.
- A. 9: Prima ricorrenza della festa di Uto.  
A. N.: 4 cubiti, 1 spanna.
- Anni 10 - 21: perduti.*
- Anni 22 - 30: C. n. 1.*
- A. 22: Festa di Horo.  
Nascita di Anubi.  
A. N.: ...

- A. 23: Corteo intorno ai due laghi.  
Festa di Sokar.  
A. N.: ...
- A. 24: Festa di Horo.  
Nascita di ... (15)  
A. N.: ...
- A. 25: Festa di Sokar nel palazzo «Amico degli dei». (16)  
A. N.: ...
- A. 26: Festa di Horo.  
Sconfitta della Palestina. (?)  
A. N.: ...
- A. 27: Apparizione del re dell'Alto Egitto  
Nascita di ... (17)  
A. N.: ...
- A. 28: Festa di Horo.  
... (?)  
Nascita di ... (18)  
A. N.: ...
- A. 29: Festa «Deshr» nel palazzo «Amico degli dei».  
A. N.: ...
- A. 30: Festa di Horo.

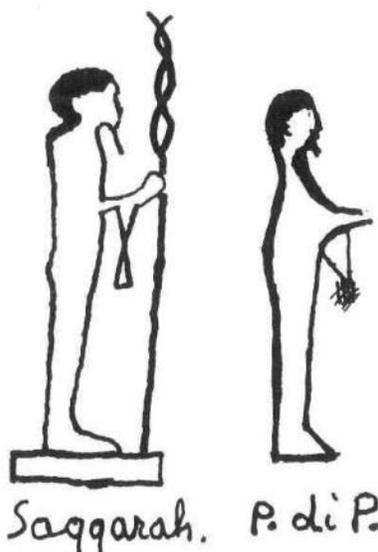


Fig. 15 - Il dio Ptah

(15) Nel segno molto eroso Daressy (cfr. «La Pierre de Palerme ecc.» op. cit. p. 165) ha creduto di scorgere il nome del dio Sed.

(16) L'edificio è ricordato molte volte sui monumenti contemporanei (cfr. Lacau, P. e Lauer, J. Ph.: «La pyramide à degrés» T. IV, fasc. 2° p. 3-4) ed è identico a quello riportato sulla «Pietra di Palerme», anche se, nel segno che indica palazzo (un rettangolo), non compaiono più le linee laterali rappresentanti forse delle fortificazioni. I due anni, identici per le denominazioni, si saranno distinti in virtù delle differenti altezze raggiunte dalla piena.

(17) E' molto improbabile che nel segno, illegibile, possa individuarsi, come ha supposto Maspero (cfr. Rec. Trav., XXXVI, 1914) il nome del dio Ha.

(18) Gauthier (cfr. «Quatre Nouveaux Fragments ecc.» op. cit. p. 40) ha letto il nome del dio Min. Daressy (cfr. «La Pierre de Palerme ecc.», op. cit. p. 166) invece di Min crede di avere individuato il nome della dea Nit.

(19) Si tratta o del re Ateti (*Tavola di Abido*), oppure della regina Meriet-Nit.

(20) Cfr. Petrie. W. M. Fl.: «The Royal Tombs ecc.» op. cit. I, XVII, 26.

(21) Si tratta probabilmente di popoli che abitavano la Palestina.

(22) Tale è almeno la nostra opinione sull'identità del dio, la cui figura mummiforme è quasi identica a quella certamente di Ptah incisa sul frammento di vaso ritrovato nella piramide di Zoser a Saqqarah. (Fig. 15) Cfr. Lacau, P. e Lauer, J. Ph.: «La Pyramide à degrés», T. V. p. 18-19. Se la nostra identificazione fosse esatta, il culto di Ptah sotto il regno di Udimu sarebbe il più antico finora accertato.

Nascita di [ ... ]  
A. N.: ...

Anni 31 - 51: *perduti*.

[«Horo» ... ] (19)

Anni 1 - 7: *perduti*.

III registro

[«Horo» Uazi ... ]

Anni 1 - 14: *perduti*.

«Horo» Udimu [ ... figlio di Me ]  
riet - [Nit]: (C. n. 5; P. di P.)

Anni 1 - 10: *perduti*.

Anni 11 - 15: C. n. 5.

A. 11: [Festa di] (20) Thot [ ... ] (?)

A. N.: [ ... ]

A. 12: Sconfitta degli Asiatici. (21)

A. N.: 5 cubiti.

A. 13: Nascita di Anubi nel Santuario «Senuti».

A. N.: [ ... ] cubiti.

A. 14: Sconfitta dei «Tiu» (?).

A. N.: 6 cubiti, 1 palmo, 2 dita.

A. 15: Festa di Sokar nel palazzo «Amico degli dei».

A. N.: [ ... ] cubiti, [ ... ] (?).

Anni 16 - 20: *perduti*

Anni 21 - 34: *P. di P.*

A. 21: Erezione (?) del tempio di Ptah (22) a

- Heka [...].  
A. N.: 2 cubiti (+X), 1 palmo, 2 dita.
- A. 22: Sconfitta degli Iuntiu. (23)  
A. N.: 4 cubiti, 1 spanna.
- A. 23: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Giubileo Sed.  
A. N.: 8 cubiti, 3 dita.
- A. 24: (Censimento) (?) di tutti i popoli delle  
regioni del Delta occidentale, setten-  
trionale e orientale.  
A. N.: 3 cubiti, 1 spanna.
- A. 25: Seconda ricorrenza della festa di Uto.  
A. N.: 5 cubiti, 2 palmi.
- A. 26: Festa di Sokar nel palazzo «Troni de-  
gli dei».  
A. N.: 5 cubiti, 1 palmo, 2 dita.
- A. 27: Fondazione (24) da parte del prete di  
Seshat della grande porta del palazzo  
«Troni degli dei».  
A. N.: 4 cubiti, 2 palmi.
- A. 28: Apertura del lago del palazzo «Troni de-  
gli dei».  
Uccisione dell'ippopotamo. (25)  
A. N.: 2 cubiti.
- A. 29: Erezione (?) del tempio di Arsafè ad  
Heracleopoli.  
A. N.: 5 cubiti.
- A. 30: Spedizione navale a Sahnsut. (26)  
Sconfitta di Werka (27)  
A. N.: 4 cubiti, 1 spanna.
- A. 31: Nascita di Sed. (28)  
A. N.: 6 cubiti, 1 palmo, 2 dita.

(23) Popolazioni nomadi del deserto.

(24) Letteralmente «tendere la corda». Si tratta di una  
cerimonia durante la quale veniva tracciata la pianta  
della futura costruzione.

(25) La cerimonia è descritta sull'impronta di un sigillo  
del regno di Udimu. Cfr. Petrie, W. M. Fl.: «The Royal  
Tombs of the First Dynasty», II, p. 25. Tav. VII, n. 5, 6.  
(26)-(27) Città egiziane ignote.

(28) Si tratta forse di una forma di Anubi, il quale svol-  
geva un ruolo particolare durante il Giubileo Sed.

(29) La cerimonia è raffigurata su una placchetta lignea  
del regno di Aha. Cfr. Petrie, W. M. Fl.: «The Royal Tom-  
bs ecc.» op. cit. II, X, 2

(30) Daressy (cfr. «La Pierre de Palerme ecc.» op cit. p.  
167) ritiene che qui si accenni ad un'operazione catastale.  
I segni molto rovinati non permettono però una sicura  
lettura.

(31) Forse: «Apparizione del re dell'Alto Egitto».

(32) A noi sembra di scorgere il nome del dio Min.

(33) Forse: «Sconfitta della Palestina».

- A. 32: Apparizione del re del Basso Egitto.  
Prima ricorrenza della corsa di Api.  
(29)  
A. N.: 2 cubiti, 1 spanna.
- A. 33: Nascita di Seshat e Mafdet.  
A. N.: 3 cubiti, 5 palmi, 2 dita.
- A. 34: [Apparizione] del re dell'Alto Egitto.  
Nascita di [...]  
A. N.: ...

Anno 35: *perduto*

[«Horo» Enezib...]

Anni 1 - 14: *perduti*.

Anni 15 - 16 (*rovinati*): C. n. 1.

«Horo» Semerkhet, «Nub» Qed (?),  
«Nebti» Semenptah, figlio di Ba-  
tiset: (C. n. 1).

Anni 1 - 9: C. n. 1.

- A. 1: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto,  
Unione dell'Alto e Basso Egitto.  
[Corteo intorno al Muro] (?)  
A. N.: 4 cubiti, 4 palmi.
- A. 2: Festa di Horo.  
Controllo dei campi (?) (30)  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.
- A. 3: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Nascita di Anubi. (?)  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.
- A. 4: [Festa di Horo.]  
...  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.
- A. 5: ... (31)  
Nascita di ... (32)  
A. N.: ...
- A. 6: Festa di Horo.  
Nascita di ...  
A. N.: 4 cubiti, 4 palmi.
- A. 7: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
...  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.
- A. 8: Festa di Horo.  
Nascita di ...  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.
- A. 9: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
... (33)  
A. N.: ...  
[«Horo» Ka-a ...]

Anno 1: C. n. 1.

- A. 1: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Unione dell'Alto e Basso Egitto.  
[Corteo intorno al Muro.]  
A. N.: 4 cubiti, ... palmi.

Anni 2 - 35: *perduti*.

#### Seconda Dinastia

#### IV registro

[«Horo» Hotepsekhemui ...]; [«Horo» Ra-  
neb ...]

Anni 34 circa: *perduti*.

«Horo» Neteren, «Nub» Ren (?), [...]: (P.  
di P.)

Anni 1 - 5: *perduti*.

Anni 6 - 20: P. di P.

- A. 6: Festa di Horo.  
Terza ricorrenza [del censimento.] (34)  
A. N.: [...]

- A. 7: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Fondazione del palazzo «Hor-Ren».  
A. N.: 2 cubiti, 4 palmi, 2 dita.

- A. 8: Festa di Horo.  
Quarta ricorrenza del censimento.  
A. N.: 4 cubiti, 2 dita.

- A. 9: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Corsa di Api.  
A. N.: 4 cubiti, 1 palmo, 2 dita.

- A. 10: Festa di Horo.  
Quinta ricorrenza del censimento.  
A. N.: 4 cubiti, 4 palmi.

- A. 11: Apparizione del re del Basso Egitto.  
Seconda ricorrenza della festa di Sokar.  
A. N.: 3 cubiti, 4 palmi, 2 dita.

- A. 12: Festa di Horo.  
Sesta ricorrenza del censimento.  
A. N.: 4 cubiti, 3 dita.

- A. 13: Prima ricorrenza della festa di «Hor  
Pet».  
Smantellamento delle città di «Shem-  
ra» e «Casa del Nord». (35)  
A. N.: 4 cubiti, 3 dita.

- A. 14: Festa di Horo.  
Settima ricorrenza del censimento.  
A. N.: 1 cubito.

- A. 15: Apparizione del re del Basso Egitto.  
Seconda ricorrenza della corsa di Api.  
A. N.: 3 cubiti, 4 palmi, 3 dita.

- A. 16: Festa di Horo.  
Ottava ricorrenza del censimento.  
A. N.: 3 cubiti, 5 palmi, 2 dita.

- A. 17: Apparizione del re del Basso Egitto.  
Terza ricorrenza della festa di Sokar.  
A. N.: 2 cubiti, 2 dita.

- A. 18: Festa di Horo.  
Nona ricorrenza del censimento.  
A. N.: 2 cubiti, 2 dita.

- A. 19: Apparizione del re del Basso Egitto.  
Offerte (?) del re a Uto e Nekhbet.  
A. N.: 3 cubiti.

- A. 20: Festa di Horo.  
[Decima] ricorrenza [del censimento.]  
A. N.: [...]

Anni 21 - 38: *perduti*.

Anni 39 - 47 (*rovinati*): C. n. 1.

Nell'anno 39 si può leggere: Apparizione del re  
dell'Alto Egitto; Nascita di [...]  
[«Horo» Sekhemib ...]

Anni 1 - 6 (*rovinati*): C. n. 1.

Nell'anno 1 si può ancora leggere: Apparizione  
del re dell'Alto Egitto;  
Apparizione del re del Basso Egitto.

Anni 7 - 13: *perduti*.

[«Horo» ...]; [«Horo» ...]

Anni 32 circa: *perduti*.

#### V registro

[«Horo» ...]; [«Horo» Khasek-  
hem ...]

Anni 21 circa: *perduti*.

[«Horo» Khasekhemui ...]

Anno 1: *perduto*.

Anni 2 - 5: *conservati parzialmente sul Fr. di  
L.*

- A. 2: [...]  
Prima [ricorrenza del] censimento del-  
l'oro [e delle terre.]  
A. N.: [...]

- A. 3: Festa [di Horo.]  
Seconda ricorrenza del censimento.  
A. N.: 3 cubiti, 6 palmi, 2 dita.

(34) E' probabile che tale censimento, come è specificato  
più appresso, si riferisca all'oro e alle terre; ai beni cioè  
mobili ed immobili della popolazione.

(35) Si ignora l'ubicazione di queste città egizie.

- A. 4: [...] rekhit. (36)  
A. N.: 3 cubiti, 1 palmo.
- A. 5: [Festa di Horo.]  
Terza [ricorrenza del censimento.]  
A. N.: [...] cubiti [...]
- Anni 6 - 10: perduti.*
- Anni 11 - 17: P. di P.*
- A. 11: Festa di Horo.  
Sesta ricorrenza del censimento.  
A. N.: 2 cubiti, 4 palmi, 1 dito e mezzo.
- A. 12: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Costruzione in pietra (del tempio)  
(37) «la dea Men». (Amentit)  
A. N.: 2 cubiti, 3 palmi, 1 dito.
- A. 13: Festa di Horo.  
Settima ricorrenza del censimento dell'oro e delle terre.  
A. N.: 3 cubiti e 2/3
- A. 14: Nascita di Khasekhemui  
A. N.: 2 cubiti, 6 palmi, due dita e mezzo.
- A. 15: Festa di Horo.  
Ottava ricorrenza del censimento dell'oro e delle terre.  
A. N.: 4 cubiti, 2 palmi, 2 dita e 2/3.
- A. 16: Quarta ricorrenza della presa (?) del muro di Duagefa. Rottura dei vasi rossi. (?)  
A. N.: 4 cubiti, 2 palmi.
- A. 17: 2° mese, 23° giorno. (38)  
A. N.: (non riportata).

#### Terza Dinastia

[«Horo» Sanakht ...]

*Anni 1 - 5: P. di P.*

- A. 1: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Unione dell'Alto e Basso Egitto.

(36) I «rekhit» erano le popolazioni urbane del Delta.  
(37) Qui si è voluto ricordare probabilmente l'eccezionale materiale di costruzione, dato che, in questo periodo, si adoperava soprattutto fango e legno.

(38) Qui è indicata sia la data del calendario civile, sia il periodo eccedente all'ultimo anno di governo.

(39) Questo è quanto ha creduto di leggere Cerny. Cfr. Grdseloff, B.: «Notes sur deux monuments inédits de l'ancien empire», in A.S.A.E., 42, 1943, p. 118.

(40) Il nome di questo tipo di nave compare su molti reperti della Seconda Dinastia. Cfr. Lacau, P. e Lauer, J. Ph.: «La Pyramide à dégrés», T. IV p. 51-52.

Corteo intorno al Muro.

A. N.: 4 cubiti, 2 palmi, 2 dita e 2/3.

- A. 2: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Ingresso del re nel santuario «Senuti».  
A. N.: 4 cubiti, 1 palmo e 2/3.
- A. 3: Festa di Horo.  
Nascita di Min.  
A. N.: 2 cubiti, 3 palmi, 2 dita e 2/3.
- A. 4: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.  
Fondazione del palazzo «Ristoro degli Dei».  
A. N.: 3 cubiti, 3 palmi, 2 dita.
- A. 5: Festa di Horo.  
[...]  
A. N.: 3 cubiti, [...]

*Anni 6 - 18: perduti.*

*Anni 19 - 28 (rovinati): C. n. 1.*

Nell'anno 19 si può leggere: Festa di Horo; nell'anno 20 invece: «Apparizione del re dell'Alto Egitto; Apparizione del re del Basso Egitto; Nascita di Anubi».

[«Horo» Neterierkhet ...]

*Anni 1 - 3 (rovinati): C. n. 1.*

[«Horo» Neterierkhet]; [«Horo» Sekhemkhet]; [«Horo» Khaba (?)]; [Huni]

Complessivamente anni 31 circa: perduti.

#### Quarta Dinastia

##### VI registro

[«Horo» Neb-maat ... «Nesu-bit» Seneferu figlio di Mer]is-ankh (?) (39): (C. n. 1).

*Anni 1 - 12 (?): perduti.*

Nell'anno 12 si può leggere: Nascita delle due figlie del re del Basso Egitto.

*Anni 13 (?) - 15 (?): P. di P.*

- A. 13 (?): Costruzione di [una] nave «Lode dei Due Paesi» (40) (lunga) 100 cubiti, con legno di «meru», e di 60 imbarcazioni reali da 16 (remi) (?). Sconfitta della Nubia.

Deportazione di 7000 prigionieri e di 200.000 capi di bestiame grande e piccolo.

Costruzione del muro meridionale e settentrionale (del palazzo reale) «Case di Seneferu».

Arrivo di 40 navi cariche di legno di cedro. (41)

A. N.: 2 cubiti, 2 dita.

- A. 14 (?): Costruzione di 35 case.  
Introito di (?) 122 bovini.  
Costruzione di una nave «Lode dei Due Paesi» lunga 100 cubiti con legno di cedro, e di due navi lunghe 100 cubiti con legno di «meru».  
Settima ricorrenza del censimento.  
A. N.: 5 cubiti, 1 palmo, 1 dito.
- A. 15 (?): Erezione di «Sia esaltata la corona bianca di Seneferu» sul portale del Sud e di «Sia esaltata la corona rossa di Seneferu» sul portale del Nord. (42)  
Costruzione delle porte del palazzo reale con legno di cedro.  
Ottava ricorrenza del censimento  
A. N.: 2 cubiti, 2 palmi, 2 dita e 3/4.

Anni *x*: perduti.

#### VII registro

[... Khufu ...]

Anni *x*: perduti.

(Tracce di iscrizioni tra le quali si riesce a leggere il nome di Khufu, rimangono sul C. n. 1. e 2.)

[... Dedefra ...]

Anni *x*: perduti.

(Alcune iscrizioni di un anno imprecisabile rimangono sul C. n. 3. Esse dicono che un blocco di granito lungo 20 cubiti e 2 dita servì per la tomba di Dedefra, e che il re dedicò dei monumenti alla dea Bastet.)

#### VIII registro

[... Khafra ...]

Anni *x*: perduti.

(Iscrizioni frammentarie di due anni imprecisabili sul C. n. 2 accennano alla costruzione

(41) Il cedro proveniva certamente dal Libano.

(42) Il palazzo reale, così come alcuni templi, aveva una facciata rivolta al Nord ed una a Sud, e ciò per perpetuare l'antico dualismo degli stati del Delta e della Valle. Nel passo sono tramandati due particolari architettonici.  
(43) Potrebbe trattarsi del re Baufra dell'iscrizione di Uadi Hammamat.



Fig. 16 - Particolare della statua di Chephren in diorite proveniente da Gizeh (Cairo, Museo)

di qualche edificio, alla nascita dell'«Horo» Ba ... (43), all'apertura della bocca degli Dei, all'apparizione del re del Basso Egitto e probabilmente alla festa di Horo.)

#### IX registro

[... Hordedef ...]

Anni *x*: perduti.

[... Menkaura ...]

Anni *x*: perduti.

#### ROVESCIO

#### I registro

[... Baufra ...]

Anni *x*: perduti.

[Thamphthis]

Anni *x*: perduti.

Anni *x*+1: P di P.

Anni  $x+1$ : [... mesi] e 24 giorni. (44)  
[... Shepseskaf ...]

A. 1: Quarto (+X) mese, undicesimo giorno. (45)

Apparizione del re dell'Alto Egitto.

Apparizione del re del Basso Egitto.

Unione dell'Alto e Basso Egitto.

Corteo intorno al Muro.

Festa «Seshed». (46)

Nascita dei due Upuaut. (47)

Adorazione da parte del re degli Dei che unificarono l'Egitto.

[...] scelta del luogo della piramide «Asilo di Shepseskaf».

[...] 20 [...] del Sud e del Nord, ogni giorno.

[...] 1624 [...] 600 [...] (48)

A. N.: 4 cubiti, 3 palmi, 2 dita e mezzo.

Anni 2 - 5: perduti.

#### Quinta Dinastia

##### II registro

[... Userkaf ...]

Anni 1 - 2: perduti

Anni 3 - 4: conservati parzialmente sul C. n. 1.

A. 3: (E' fatta menzione dell'arrivo dal paese di ... di un capo e di 70 beduine al luogo della piramide del re, ed è chiaramente specificato che l'anno è quello dopo la prima ricorrenza del censimento del bestiame.)

A. N.: ...

A. 4: Dopo la dedica «Il re dell'Alto e Basso Egitto Userkaf fece come suo monumento per», segue una lista di donazioni di pani, oche, buoi, terre, ecc. a favore delle

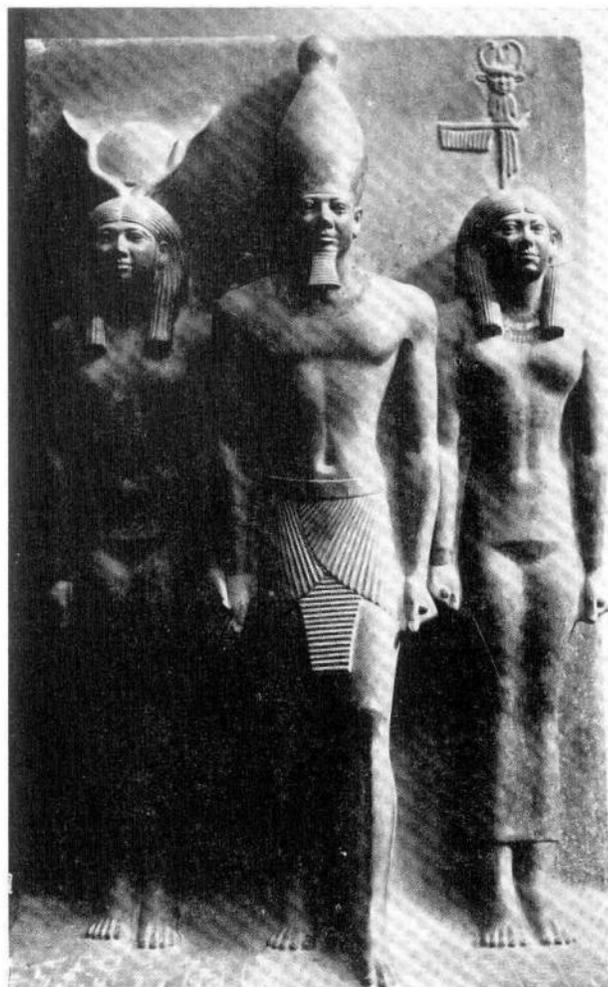


Fig. 17 - Micerino tra la dea Hathor e la dea emblema di Diospolis Parva

Anime di Eliopoli (49), di Ra, di Hathor e della piramide del re.)

A. N.: 3 cubiti, 2 palmi, 2 dita e mezzo.

Anno V: perduto.

(Qualche segno frammentario sulla P. di P. ci suggerisce che l'anno è quello della Terza ricorrenza della redazione dell'inventario nella casa di Horo-Set (50).)

A. VI: P. di P.

A. VI: Il re dell'Alto e Basso Egitto Userkaf fece come suo monumento per:

le Anime di Eliopoli:

20 razioni d'offerta per ogni festa del 6 del mese;

(44) E' il periodo eccedente all'ultimo anno di governo.

(45) Qui è indicata la data del calendario civile.

(46) E' un'altra denominazione del Giubileo Sed, oppure si tratta di una festa consimile. Cfr. Moret, A.: «Mystères Egyptiens», Paris, 1923, p. 74-84.

(47) Cioè Upuaut del Nord e Upuaut del Sud. La cerimonia, con quella che segue sono quasi sicuramente celebrate durante la festa «Seshed».

(48) Questi numeri si riferiscono alla quantità di arure di terra donate dal re a qualche tempio. L'arura equivale a 100 cubiti quadrati, ossia a 27, 35 metri quadrati.

(49) Sono le anime divinizzate dei re predinastici del Delta.

(50) L'Horo-Set non è che il faraone.

36 arure e ... di terra detratte dal demanio di Userkaf.  
 gli Dei del tempio solare «Sep-Ra»: 24 arure di terra detratte dal demanio di Userkaf.  
 2 buoi e 2 oche al giorno.

Ra:  
 44 arure di terra nei distretti del Nord.

Hathor:  
 44 arure di terra nei distretti del Nord.

gli Dei del tempio di Gebauti (51):  
 54 arure di terra; erezione di una cappella del suo tempio a Buto, nel distretto di Xoïs.

Dun-Anui (52):  
 2 arure di terra; costruzione del muro del suo tempio.

Nekhbet nel santuario dell'Alto Egitto:  
 10 razioni d'offerta al giorno.

Uto nel Per-nu (53):  
 10 razioni d'offerta al giorno.

Gli Dei nel santuario dell'Alto Egitto:  
 48 razioni d'offerta al giorno.

Anno della terza ricorrenza del censimento del bestiame.  
 A. N.: 4 cubiti, 2 dita e mezzo.

*Anni 7 - 9: perduti.*

(Nell'anno 7, del quale rimane qualche iscrizione sulla P di P. si apprende che furono fatte altre donazioni di terre).

### III registro

*Anno 10: perduto.*

(Si tratta molto probabilmente dei mesi e giorni eccedenti all'ultimo anno del re. Sembra però che durante tale periodo sia stato lo stesso effettuato il V censimento del bestiame.)

[ ... Sahura ... ]

*Anni 1 - 4: perduti.*

(Dalle iscrizioni molto rovinate del C. n. 1, che conserva parzialmente gli anni 2 e 3, si ap-

(51) Dio di Gebaut, nome arcaico di Buto.

(52) Dio falco, identificato successivamente ad Horo.

(53) E' il più importante santuario predinastico del Delta.

(54) E' il santuario nazionale dell'Alto Egitto, famoso sin dall'epoca predinastica.

(55) E' un'altra forma per indicare il santuario nazionale del Basso Egitto.



Fig. 18 - Testa in granito di Userkaf (Cairo, Museo)

prende che nell'anno 2 fu effettuato il primo censimento.)

A. 5: P. di P.

A. 5: Il re dell'Alto e Basso Egitto Sahura fece come suo monumento per:

[ ... ] in Eliopoli:

...; 200[...]; [...] barche divine.

Nekhbet, signora di Per-Wer (54):

800 razioni d'offerta al giorno

Uto, signora di Per-Neser (55):

4800 razioni d'offerta al giorno.

Ra nel santuario «Senut»:

138 razioni d'offerta al giorno.

Ra nel santuario dell'Alto Egitto:

40 razioni d'offerta al giorno.

Ra in Tep-het:

74 razioni d'offerta al giorno.  
 Hathor nel tempio solare «Sekhet-Ra»:  
 4 razioni d'offerta al giorno.  
 Ra nel tempio solare «Sekhet-Ra»:  
 2000... arure di terra nel distretto  
 di Xoïs.  
 Mes [Khenet]:  
 2 arure di terra nel distretto di Bu-  
 siris.  
 Sem ...:  
 2 arure di terra nel distretto di Bu-  
 siris.  
 Khentiautef:  
 2... arure di terra nel distretto di  
 Menfi.  
 Hathor nel Ro-she di Sahura:  
 2... arure di terra nel distretto del-  
 l'Est.  
 Hathor nel tempio della piramide «L'a-  
 nima di Sahura splende»:  
 1 arura di terra nel distretto libico.  
 Il «Toro Bianco»:  
 13... arure di terra nel distretto o-  
 rientale di Khent.  
 Terza ricorrenza della redazione dell'in-  
 ventario nel palazzo di Horo-Set.  
 Anno dopo la seconda ricorrenza del cen-  
 simento.  
 A. N.: 2 cubiti, 2 dita e 1/4.

*Anni 6 - 8: perduti.*

(Brevi iscrizioni dell'anno 6, che accennano ad altre donazioni reali, si conservano sulla P. di P.).

#### IV registro

*Anni 9 - 14: perduti:*

*Anno 15: conservato parzialmente sulla P. di P.*

(Si tratta dei 9 (?) mesi e 6 (?) giorni eccedenti all'ultimo anno di Sahura. Le iscrizioni rimaste, molto rovinate, accennano a donazioni fatte dal sovrano a Ra e ad Hathor, e a spedizioni commerciali nel paese del turchese (56) e nel paese di Punt, da dove sarebbero stati portati

(56) Il Sinai.

(57) E' la data del calendario civile.

(58) L'egiziana Ker-Aha, nei pressi di Eliopoli. Nella tradizione mitica era considerata il luogo in cui erano avvenute le lotte tra Horo e Set.

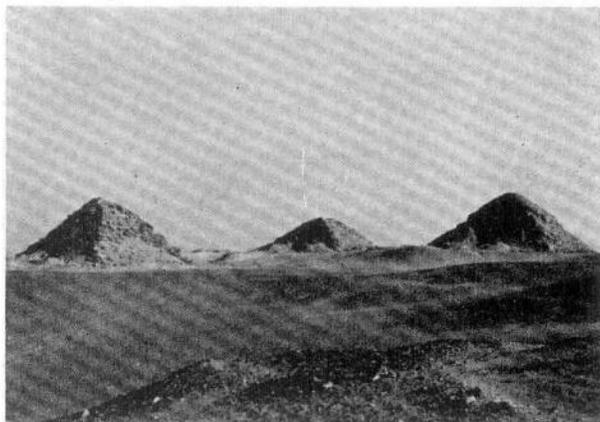


Fig. 19 - Le piramidi di Neferirkara, Sahura e Niuserra ad Abu Sir

vari prodotti fra cui mirra, elettro e legni pregiati. Infine è possibile leggere che l'anno è quello successivo alla settima (?) ricorrenza del censimento.

«Horo» Userkhau, «Nesu-bit, Nebti» Khauemshemu [... Neferirkara...]: P. di P.

*Anno 1: conservato parzialmente sulla P. di P.*

A. 1: Secondo mese, settimo giorno. (57)

Nascita degli Dei.

Unione dell'Alto e Basso Egitto.

Corteo intorno al Muro.

Il re dell'Alto e Basso Egitto Neferirkara fece come suo monumento per: (Segue una lista di offerte e donazioni di terre, detratte dal demanio reale, a favore di alcune divinità e colleghi sacerdotali. Tra le divinità beneficiarie sono ricordate le Anime di Eliopoli, gli Dei di Babylon (58), Ra ed Hathor. Infine è menzionata pure la fabbricazione di una statua del dio Ihi in elettro, la quale fu portata in processione fino al tempio di Hathor a Meret-Seneferu.)

A. N.: 3 cubiti [...]

*Anni 2 - 4: perduti.*

#### V registro

*Anni 5 - 9: perduti.*

*Anni 10 - 11: conservati parzialmente sulla P. di P.*

(Le poche iscrizioni dell'anno 10 accennano ad offerte e donazioni reali a Ra nel tempio

solare «Dimora favorita di Ra», e al re predinastico Setneh).

A. 11: Apparizione del re dell'Alto Egitto.  
Apparizione del re del Basso Egitto.

...

Erezione del muro per la barca solare nel lato Sud (del tempio «Dimora favorita di Ra»).

Il re dell'Alto e Basso Egitto Neferirkara fece come suo monumento per:

Ra nel tempio solare «Dimora favorita di Ra»:

8 razioni d'offerta per la barca solare della sera;

8 razioni d'offerta per la barca solare del mattino. (59)

(segue una lista di offerte e donazioni di terre alle Anime di Eliopoli, a Ptah, a Uto ecc.)

Anni 12 - 14: *perduti*.

VI registro

[ ... Neferfra ... ]

Anni X: *perduti*.

[ ... Niuserra ... ]

Anni X: *perduti*.

VII registro

Anni X: *perduti*.

Il compendio che abbiamo fornito in questi tre articoli della vasta problematica che rappresenta la «Tavola di Palermo» nell'ambito dello studio della civiltà egiziana antica, ha voluto solamente suggerire al lettore italiano l'idea del grande valore storico di questo prezioso documento, che, seppure citato tante volte nei testi, non era stato mai l'oggetto di un lavoro unitario. Una trattazione più ampia e più tecnica dell'argomento troverà luogo in un'altra sede. Intanto cogliamo l'occasione per ringraziare il Dr. D.M. Dixon, direttore dell'University College di Londra, il Dr. H. Riad, di-

(59) Secondo la teologia eliopolitana Ra compiva il suo periplo, durante il giorno su una barca chiamata Manget, durante la notte su un'altra barca chiamata Masket.

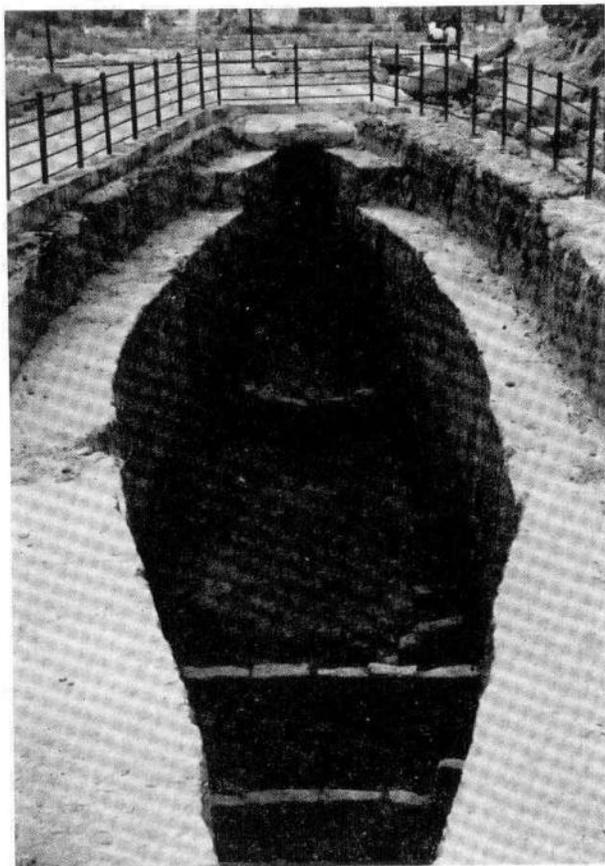


Fig. 20 - Incavo in cui fu seppellita la barca solare di Cheope

rettore del Museo del Cairo, il Dr. V. Tusa, direttore del Museo di Palermo, per averci dato la possibilità di studiare direttamente i testi originali. Un particolare ringraziamento rivolgiamo infine al Prof. J. L. de Cenival, direttore del reparto egizio del Louvre, per averci fornito la fotografia del frammento n. 5, da lui scoperto, ma purtroppo non ancora esposto al pubblico a causa degli attuali eventi bellici in Medio Oriente, e al Dr. W. Kaiser, direttore del Museo egizio di Berlino, per averci generosamente fornito alcuni testi di non più facile reperimento.

VITTORIO GIUSTOLISI

## Prodotti ceramici di Palermo arcaica

di Ida Tamburello

Nel dicembre 1966 i lavori per le fondazioni di un palazzo in via C 56, traversa di corso Pisani, rendevano agevole l'esplorazione di un gruppo di 28 tombe a camera scavate nel calcare, al di sotto dello strato terragno, e site nell'ambito della necropoli punica di Palermo.

Molte di queste tombe erano state saccheggiate probabilmente in età araba, in altre erano intatti i corredi deposti in antico. Erano essi databili nella II metà del VI secolo av. Cr. ed agli inizi del V e presentavano l'associazione, scientificamente assai interessante, di ceramica di tipo punico o d'artigianato locale di derivazione preistorica a ceramica d'importazione greca, figurata e databile.

Sono stati questi corredi a mostrarci la ricorrente presenza di un greve vaso fatto a mano (Fig. 1), d'impasto scuro, poco cotto ed a fiamma diretta, di forma preferibilmente troncoconica, alto generalmente da cm. 10 a 15, con quattro appendici rettangolari equidistanti per agevolarne la sospensione sul fuoco.

Qualcuno di questi vasi era già noto. Un esemplare cilindrico era stato rinvenuto nel 1928 in una tomba di Palermo ed era stato pubblicato dal Marconi nelle Notizie degli Scavi di quell'anno, altri erano stati raccolti nelle tombe esplorate ne-

gli anni 1953 - '54 durante i lavori per le fondazioni dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia.

L'esemplare più raffinato è stato trovato però nel 1967 in una tomba del 530 circa av. Cr. e presenta due delle appendici seghettate ed un motivo ad angolo in rilievo.

Vasi affini a questi da Palermo si riscontrano a Solunto e Mozia, Siracusa e Selinunte.

Gli esemplari da Palermo sono i soli a poter avere una datazione documentata: essi si susseguono, a quanto desumiamo dai corredi noti, dalla metà del VI secolo al 480 circa av. Cr.. Alcuni, in particolare, suggeriscono l'esistenza di una analoga produzione metallica.

Già il Whitaker ritenne, e giustamente, di origine preistorica alcuni vasi del genere del Museo di Mozia.

Che in età arcaica continuarono correnti artigianali d'origine preistorica è confermato anche da un frammento di ceramica con decorazione impressa rinvenuto a Palermo in una tomba della fine del VI sec. av. Cr. ed analogo a vasi da Sutera (Caltanissetta) e Marineo (Palermo).

Anche il vaso monoansato a parete spessa (Fig. 2), del quale sono noti sin'ora pochi esemplari, documenta una continuità di locali artigiani protostorici.

Ma Palermo arcaica, abitata da genti puniche e greche, recepiva anche i prodotti migliori dell'arte greca. Troviamo



Fig. 1 - Palermo - Museo Nazionale: vaso « tronco - conico » dalla necropoli di Palermo; Metà VI - primi decenni del V sec. a. C.



Fig. 2 - Palermo - Museo Nazionale: vaso monoansato dalla necropoli di Palermo; Metà del V sec. a. C.

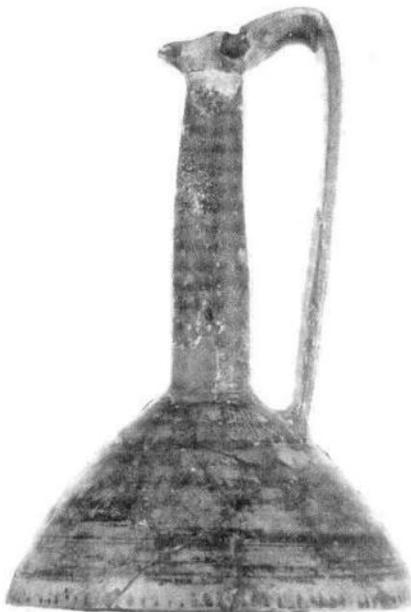


Fig. 3 - Palermo - Museo Nazionale: lekythos corinzia da Palermo, tomba 113 - 1953; Fine del VII sec. a. C.

così nelle tombe a camera, di tipo punico, lussuosi oggetti corinzi (Fig. 3), kylikes ioniche ed oinochoai, lekythoi, skyphoi, kylikes nella tecnica a figure nere (Fig. 4), spesso della migliore produzione greca. Il pezzo principe, decorato all'esterno con centauri ed internamente con Eracle ed il leone nemeo, è una grande coppa uscita verso il 550 av. Cr. dall'officina del grandissimo Amasis, vasaio e probabilmente pittore. Essa era associata in una tomba, posteriore di circa un trentennio, ad una finissima kilix decorata all'interno con un cerbiatto cadente, opera certo di un insigne non meglio noto pittore animalista.

Un'altra tomba conservava, con materiale di tipo comune, una piccola coppa impreziosita da una testa di Gorgone ed uno skyphos con cavalieri e palme, un immaginario galoppo tra vegetazione lussureggiante e superba.

In un'altra il pezzo prezioso era rappresentato da una piccola kylix con figurette in corsa, dipinte, verso la fine del sec. VI av. Cr., da un maestro miniaturista.

E di fronte ai prodotti d'importazione l'artigianato locale produsse forme colte, direi, grezze però, assimilate dalle manifestazioni dell'arte greca. Troviamo così nelle tombe arcaiche di Palermo una considerevole distesa di oinochoai di terracotta rosata, alte circa cm. 20. Una è cruda, d'argilla



Fig. 4 - Palermo - Museo Nazionale: kylix a figure nere da Palermo, tomba 257 - 1954; 490 circa a. C.



Fig. 5 - Palermo - Museo Nazionale: anfora massaliota dalla necropoli di Palermo; primi decenni del V sec. a. C.

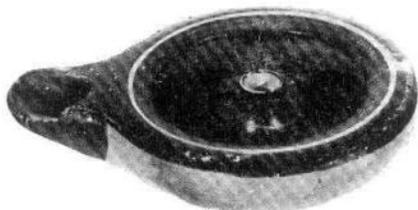


Fig. 6 - Palermo - Museo Nazionale: lucerna di tipo greco dalla necropoli di Palermo; VI sec. a. C.

scura. La produzione di simili brocche fu coeva in altri centri, come è ovvio ritenere trattandosi di oggetti per gli usi giornalieri e come è dimostrato per Butera e per Gela.

Un'altra produzione corrente nell'ambito dell'artigianato di tipo greco fu quella delle piccole olpai verniciate superiormente di nero. Meno frequentemente si rinvengono nelle tombe gli skyphoi a sezione triangolare di terracotta grigia e con fasce brune, presenti anche in altri centri della Sicilia, ad esempio Megara.

Mentre non è certa la produzione locale di kylikes di tipo ionico e di ceramica verniciata di nero (piatti, tazze, skyphoi) vi fu probabilmente un'imponente produzione di anfore, dei tipi massaliota (Fig. 5) e Chio: noi le troviamo talvolta numerose nelle tombe a camera della fine del VI - primo ventennio del V secolo av. Cr..

E' ancora interessante rilevare come a Palermo arcaica si usasse la lucerna di tipo greco (Fig. 6) più di quella di tipo punico (Fig. 7). La lucerna greca è quasi sempre presente nei corredi, importata o locale, raramente si rinviene invece la lucerna bicorne punica.

Per quanto riguarda le forme di tipo punico ricostruiamo una produzione locale, nel secolo VI e nei primi decenni del V av. Cr., di vasi monoansati a parete sottile, pocula d'impasto grigio, ciotole, brocchette grezze a corpo tondeggiante, lekythoi fungiformi ed oinochoai piriformi (Fig. 8 b). Sono state raccolte inoltre anfore grezze (Fig. 9) e a fasce rosse affini ai tipi cartaginesi.

Una produzione quantitativamente notevole nella Sicilia punica, come del resto nei centri punici maltesi ed iberici, fu quella dei piatti-coperchio di terracotta, con tondello incavato, grezzi o con fasce brune, rosse, violacee.

I vasi a forma di animali (generalmente volatili e ruminanti), frequenti nelle necropoli puniche, sono presenti a Palermo sin'ora con un solo esemplare (Fig. 10) a forma d'ariete, di terracotta rosata, quasi certamente di fattura locale, attribuibile alla fine del secolo VI av. Cr..

Ma diverse sono le forme che l'artigianato locale sviluppò in senso autonomo, che non hanno cioè evidenti riscontri in forme dell'arte greca o nel re-

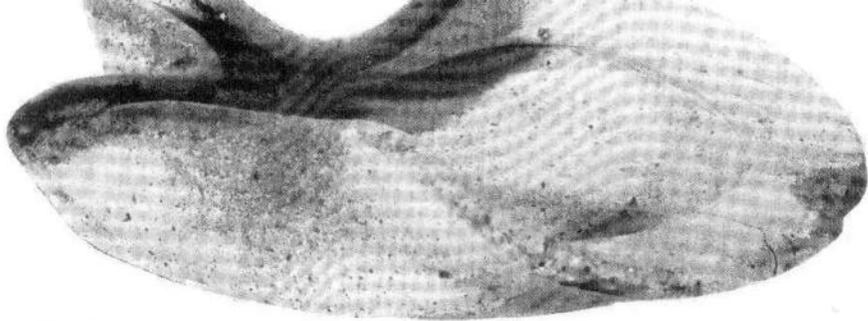


Fig. 7

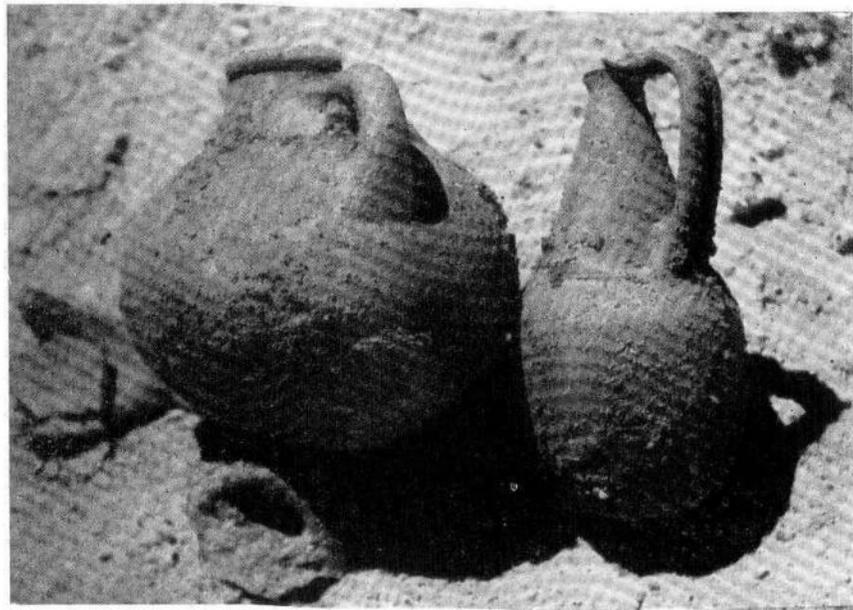


Fig. 8

Palermo - Museo Nazionale:

Fig. 7 - Lucerna punica dalla necropoli di Palermo; VI sec. a. C.

Fig. 8 - Una pentola ed una oinochoe piriforme punica all'interno della tomba 15 - 1953; VI sec. a. C.

Fig. 9 - Anfora punica dalla tomba 218 - 1954 di Palermo; metà del VI sec. a. C.

Fig. 10 - Askos a forma di ariete dalla necropoli di Palermo; fine del VI sec. a. C.



Fig. 9

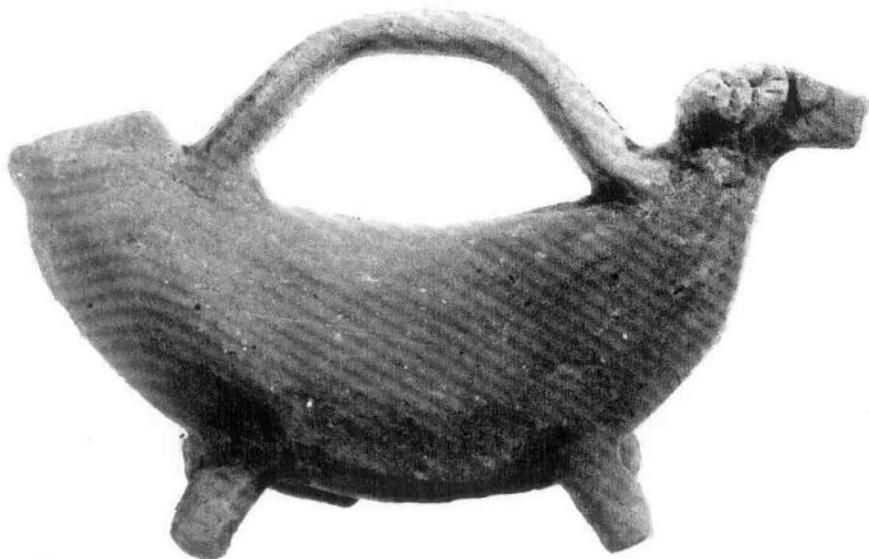
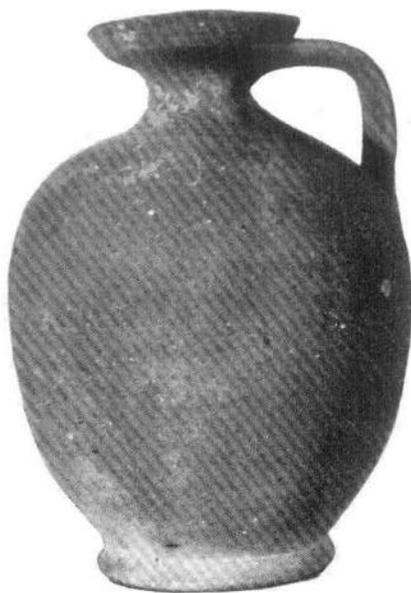


Fig. 10

pertorio delle forme ceramiche puniche. Citiamo le anfore e le brocche a basso orlo esternamente curvo che pur denunciano il loro prototipo nell'oinochoe di tipo ionico, per altre forme sono più evidenti le correlazioni con forme dell'artigianato greco: citiamo, per esempio, le lekythoi a bocchino concavo presenti in diverse varianti (Fig. 11).

Se per quanto riguarda la ceramica le vicine ricche cave d'argilla facilitarono l'industriosa attività dei vasai, per quanto riguarda la plastica la presenza in rinvenimenti tanto cospicui di una sola statuetta, forse rodia, lascia perplessi



*Fig. 11 - Lekythos grezza dalla necropoli di Palermo; II metà del VI sec. a. C.*

in confronto alle statuette che si rinvennero nelle tombe cartaginesi e, ad esempio, della Sardegna punica, alle protomi sorridenti, alle maschere orride di Mozia.

Poichè la coroplastica rappresenta nel corredo funerario punico l'aspetto religioso dobbiamo desumere che la religiosità degli altri centri punici non caratterizzò il clima spirituale di Palermo arcaica, inondata dal sole luminoso della civiltà greca che permise al più la sopravvivenza di filoni pre e protostorici e concedette una oasi alla cultura punica.

**IDA TAMBURELLO**

# L'utensilistica litica dei villaggi etnei

di Saro Franco

I villaggi preistorici del territorio sud-occidentale dell'Etna, sia collinari, sia fluviali, sia di pianura, venuti alla luce in questi ultimi anni, testimoniano validamente la presenza e la dimora stabile dell'uomo, non più nomade e non più selvaggio, bensì civilmente organizzato, economicamente agiato, artigianalmente progredito, dalla *età neolitica inferiore* (IV millennio av. C.) all'ultima « *facies castellucciana* » della età del bronzo (II millennio av. C. - Seconda metà).

Ricerche metodiche, diligenti e fortunate, nel territorio catanese ed ennese, hanno evidenziato a sufficienza una lunga catena, quasi ininterrotta, di agglomerati tribali; dal territorio di Bronte, Centuripe, Regalbuto, Catenanuova, Adrano, Biancavilla, S. M. Licodia, Paternò, Belpasso, Piano Tavola, Misterbianco, Catania, Lentini e Palagonia, provengono molti ed interessanti reperti preistorici, litici, ossei, ceramici, conservati ed esposti in ordine cronologico nel « Museo Archeologico etneo » del Castello Normanno di Adrano, validi a documentare l'alto livello economico, artistico e civile delle genti preistoriche etnee.

E' stato esaurientemente dimostrato, da studiosi ed archeologi esperti, che la Sicilia centro-orientale sia stata la meta fissa, per varie ondate migratorie, di uomini già padroni di elevate tecniche artigianali, esperti in agricoltura, abili allevatori

di bestiame, i quali, partiti dalla Siria, dalla Mesopotamia e dall'Anatolia, tramite la navigazione costiera del Mediterraneo orientale, penetrati nello Adriatico, sbarcati nella Puglia, superate la Lucania e la Calabria, siano sbarcati e si siano stabilmente stanziati nelle Eolie e lungo le coste ioniche della Sicilia e nel loro immediato retroterra.

Molti furono i motivi per cui *il territorio etneo* fu sede

bio di merci con popolazioni di altre località; aveva l'argilla dei territori di Adrano, Paternò, Piano Tavola e Misterbianco, che si prestò positivamente per l'artigianato fittilistico; offriva *con la lava etnea, il calcare del territorio ennese* ed il *materiale siliceo dei greti fluviali* il ricco patrimonio litico per la fabbricazione degli utensili, in gran parte da esportare e barattare; e, perchè no? poteva attrarre anche i nuovi im-

Il nostro breve excursus è dedicato alla lavorazione litica, alla fabbricazione dei tipi di strumenti, di utensili e di armi, che, assieme e forse prima delle ceramiche, l'uomo si foggì nel suo millenario trascorrere degli anni, per distinguersi e per affermarsi sulla natura e sugli animali.

Il nostro fine non è quello di relazionare al completo su tutti gli arnesi e su tutto l'armamentario litico delle genti et-

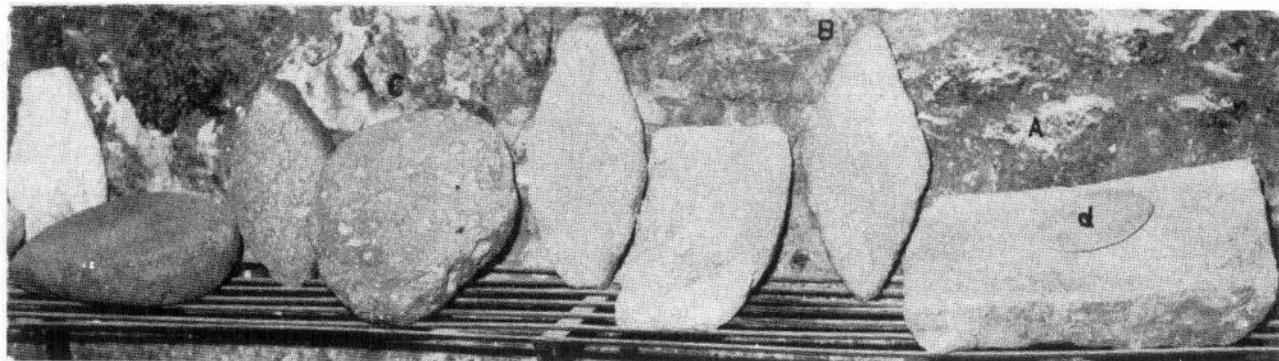


Fig. 1 - Adrano - Museo Archeologico etneo - Mulini di pietra lavica dell'Etna: A) pietra macero, cm. 42×54 (gli altri in proporzione); B) pietra macero di forma romboidale; C) pietra macero ovoidale; D) pestello

di stanziamento di molte famiglie e comunità di genti: era ricco di folti boschi, di molte sorgenti di acqua potabile e di molti campi fertili; ospitava numerosi animali da cacciare; era salubre climaticamente per gli inverni poco rigidi e per le altre stagioni sempre miti e tiepide; era molto vicino al mare Ionio ed alle valli dei fiumi Simeto - Salso - Dittaino e Gornalunga, e quindi idoneo ad un più rapido e più comodo scam-

migrati la mole possente del vulcano che, con le sue fiamme e le sue colate laviche, infondeva, dal punto di vista religioso, un motivo superstizioso ed ingenuo di protezione divina. Per i suddetti motivi il territorio etneo costituì un ottimo «habitat» per oltre due millenni, per molte genti intelligenti e laboriose, che vissero in comunità, o sulle balze, o sulle sponde fluviali, o nelle amene pianure dominate dall'Etna.

nee, nè di fare una scientifica analisi sulla natura delle pietre, bensì di presentare una panoramica utensilistica dei reperti litici, raccolti in territorio etneo ed esposti nel museo adranita, inquadrati per genere e per natura, con particolare attenzione a qualche oggetto di particolare interesse.

#### 1) UTENSILI DI «LAVA DELL'ETNA»

La pietra lavica etnea è ba-

sica, contiene una buona quantità silicea ed è essenzialmente basaltica; il suo colore è grigio-chiaro, grigio-oscuro, nero-lucido.

Questo tipo di pietra venne ricavato (e si ricava ancora oggi) in tutta la zona etnea, specialmente nel territorio di *Adrano* (Fogliuta-Minà-Pulicà), di *Biancavilla* (monte Calvario), di *Paternò* (Giaconia-Civita), di *Misterbianco* (Pezza Mandria), *Bronte*, *Randazzo* ed *Alcantara*.

Utensili di pietra lavica etnea si sono riscontrati e raccolti in molte località della Sicilia, delle Eolie e dell'Italia meridionale; anche in qualche stazione preistorica mediterranea è documentata la presenza di utensili di pietra lavica etnea; ciò, a mio parere, convalida la tesi del *baratto*, praticato dalle genti preistoriche etnee, che offrivano, in cambio di altre merci, molti blocchi grezzi oppure molti utensili già lavorati a uomini coevi di altre regioni, dove non esisteva in natura la pietra lavica basaltica, che si prestava bene ai vari usi.

La presenza di molti nuclei, fra i reperti raccolti, e di numerosissime schegge in tutti i villaggi etnei è la valida documentazione che in ciascuno di essi si foggiano armi ed utensili di lavoro.

Gli oggetti di pietra lavica grigia più comuni sono di uso domestico e di lavoro, armi di difesa e di offesa, i primi rudimentali strumenti di taglio e

di perforazione.

Ricordiamo:

a) *Mulini* (foto n. 1) - furono ricavati da grossi blocchi litici, levigati solamente nella faccia superiore; questi mulini, sono comunemente di forma prismatica e rettangolare (foto n. 1 - A) romboidali (foto n. 1-B) ed ovoidale (foto n. 1-C).

Nella parte levigata venivano pestati e tritati i cereali mediante *pestelli* o macinelli di forma sferica comunemente, oppure a disco (foto n. 1 - D).

b) *armi a martello* - (foto n. 2) - la loro tipologia più comune è caratterizzata da un profondo solco e da una bella levigazione di tutto il blocco; sono di vario peso (da meno di un chilogrammo ad oltre venti chilogrammi) e di varia grandezza e forma. Generalmente sono da una parte lunghe e con il margine ben affilato, quasi tagliente, dall'altra corte e con la estremità emisferica (foto N. 2 - b). Il blocco, ben levigato e rifinito, veniva applicato ad un manico di legno a forcina e legato ad esso con la pelle di animali, per essere adoperato come una moderna scure (foto N. 2, parte centrale della foto; ricostruzione di un'arma a martello; il blocco litico è autentico reperto archeologico, avvenuto nella località Fogliuta).

Occorre citare, fra questi caratteristici reperti, altri oggetti litici col solco e ben levigati, però di minori proporzioni; inoltre le due parti, oltre il

solco, sono di eguale lunghezza e tutte e due le estremità sono emisferiche (foto N. 2-C); a mio parere, si tratterebbe più di pesi che di armi.

c) *asce* - che possono essere state adoperate sia come armi che come strumenti - (foto N. 3) - costituiscono il materiale litico più abbondante del territorio etneo. Presentano la migliore levigatura di tutti gli oggetti utensilistici; sono finissimamente levigate da una parte, di varia forma terminale nell'altra. Sono di svariate forme e grandezza e, dalla diversa tipologia, dalla differenza tecnica di levigazione, dalla parte centrale, più o meno piatta.

d) *la lucerna del villaggio « P. Garofalo »* - (foto N. 4 - A) È l'unica lucerna litica, di età preistorica, che fino ad oggi sia stata scoperta in Sicilia; essa fa parte del copiosissimo « corpus castellucciano » del villaggio « P. Garofalo », localizzato in contrada Fogliuta (Adrano) nel 1956, dove si sono trovate le più belle ceramiche dell'età del bronzo della Sicilia centro-orientale.

Esternamente è un blocco lavico rozzo e non lavorato; è levigata nella parte superiore, dove è stata ricavata una cavità emisferica, nella quale sono visibilissime ancora le tracce del fumo del grasso bruciato; nella parte anteriore si nota inoltre, in ottimo stato di conservazione, un piccolo foro comunicante con l'interno; è

chiaro che trattasi del beccuccio, da dove usciva lo stoppino con la fiamma.

e) *pietre molari e dischetti forati* - (foto N. 4 - B C), sono piccoli arnesi, minuscoli strumenti sussidiari di lavoro che

le genti etnee adoperano per affilare o acuminare i punteroli d'osso: sono una rarità archeologica.

f) *pietra da percussione* (foto N. 4 - D) - è un blocco lavico ovoidale e ben levigato, anche

esso trovato alla Fogliuta nel « Villaggio P. Garofalo »; alla altezza centrale, proprio nella parte più rigonfia, ha quattro fossette, magistralmente fatte per un'agevole impugnatura; è uno strumento da usare a mano.

g) *raschiatoi, coltelli* (foto N. 6 - E e n. 4 - E).

I numerosissimi raschiatoi, un fallos litico di rara riscontrabilità in altre località e numerose lame da taglio, anche esse rare, completano la vasta gamma degli utensili di pietra lavica grigia etnea, lavorata dalle genti preistoriche etnee.

h) *armi ad ascia di basalto nero-lucido* (Foto N. 3 - A) - col basalto nero-lucido furono fabbricate, in minore numero rispetto a quelle grigie, alcune armi ad ascia, di piccole dimensioni, quasi sempre molto piatte e molto taglienti nei margini.

Con questo materiale, nerissimo e lucidissimo, si fecero piccolissime asce, levigate alla perfezione, solo a fine simbolico o amulettico (foto n. 3 - D).

## 2) UTENSILI DI PIETRA CALCAREA - (foto N. 2 - A)

I blocchi calcarei, per la fabbricazione di utensili vennero staccati dalle parti collinari etnee di Poira di Paternò, Muglia, Poira di Centuripe, Cavalera, Palagonia, Poggio Monaco e Lentini; il calcare, materiale di composizione geologica di natura sedimentaria, è materialmente meno duro e

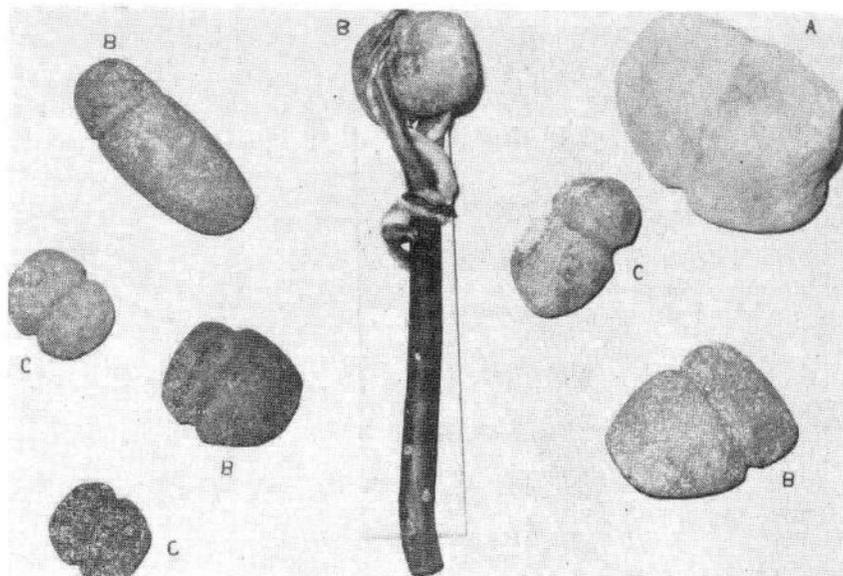


Fig. 2 - Adrano - Museo Archeologico etneo - Armi di pietra a solco: A) cm. 27x22 (le altre in proporzione)

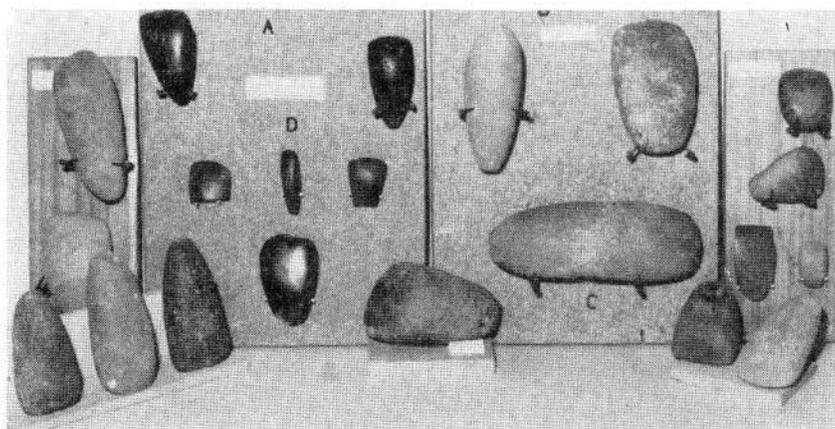


Fig. 3 - Adrano - Museo Archeologico etneo - Armi di pietra ad ascia: C) cm. 18 (le altre in proporzione)

meno resistente della pietra lavica etnea, la quale è effusiva e magmatica.

Per quanto riguarda i villaggi preistorici etnei, possiamo dire che, con questo materiale, pur di facile lavorazione, si sono fabbricati pochissimi oggetti che, facili a sfaldarsi, non sono idonei per lavori pesanti o di percussione.

Nel Museo di Adrano si conservano: un *grosso blocco*, lavorato nella parte superiore in forma concava e forse si tratta di una rozza vaschetta, destinata a conservare i liquidi; un *grosso blocco col solco* (foto N. 2 - A), probabilmente un peso; *pietre piccole*, con un foro; *qualche pestello*, piatto in una faccia, convesso nell'altra; un interessante *frammento discoidale* con incisioni nelle due facce, che dovrebbe essere o un amuleto, o, meglio ancora, un arnese sussidiario per la lavorazione ad impresso della ceramica.

### 3) UTENSILI DI OSSIDIANA - (foto N. 6 - B - D)

L'ossidiana, originaria abbondantemente a Lipari, in quantità minore a Pantelleria, e in qualche isola mediterranea, è materiale neovulcanico a struttura completamente vetrosa, di colore oscuro, spesso nero e talora grigio.

Questo materiale, specialmente in età neolitica, quindi premetallica, fu importato, a blocchi grossi e non lavorati, dalle genti etnee, le quali ne

ricavavano piccole lame taglienti, che costituiscono i primi utensili da taglio.

Non è nostra intenzione precisare se i blocchi ossidiani furono importati da questa o quella regione; pur essendo del parere che furono importati dalle Eolie, molto vicine al territorio etneo, tuttavia non possiamo escludere che da Pantelleria, da Cipro e persino dalla Toscana i preistorici etnei ricevettero, o barattarono, questo prezioso metallo.

Quello che è certo è che la lavorazione, lo scheggiamento dell'ossidiana avvenne nei villaggi etnei, come lo attestano i non pochi nuclei raccolti, i quali recano chiaramente i solchi della lama asportata.

Assieme ai nuclei, in ogni villaggio etneo, sono state rinvenute sottili, piccole e taglienti lame di coltelli.

### 4) UTENSILI DI SELCE - (foto n. 6 - A - C - E)

E' notorio che la selce si raccoglie nel greto dei fiumi ed è un materiale che si compone dall'aggruppamento di resti silicizzati a struttura raggiata, a straterelli, a linee parallele.

Si può ritenere una composizione vetrosa impura, però non prodotta dalla azione del calore subgeologico, come l'ossidiana, ma una materia che si è formata dalla attrazione reciproca di minute particelle, sparse in strati di gesso e di pietra calcarea, con processo di aggregazione in stratigrafia

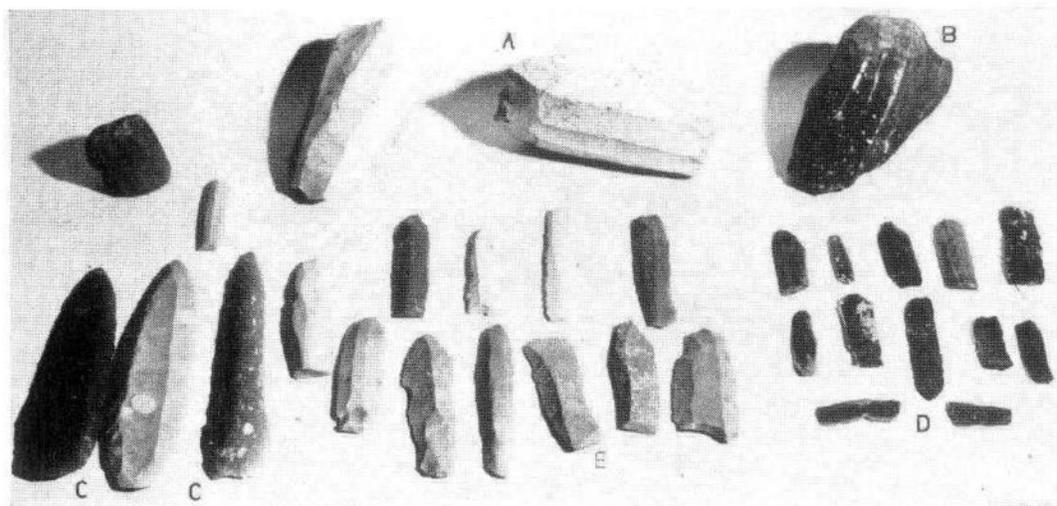
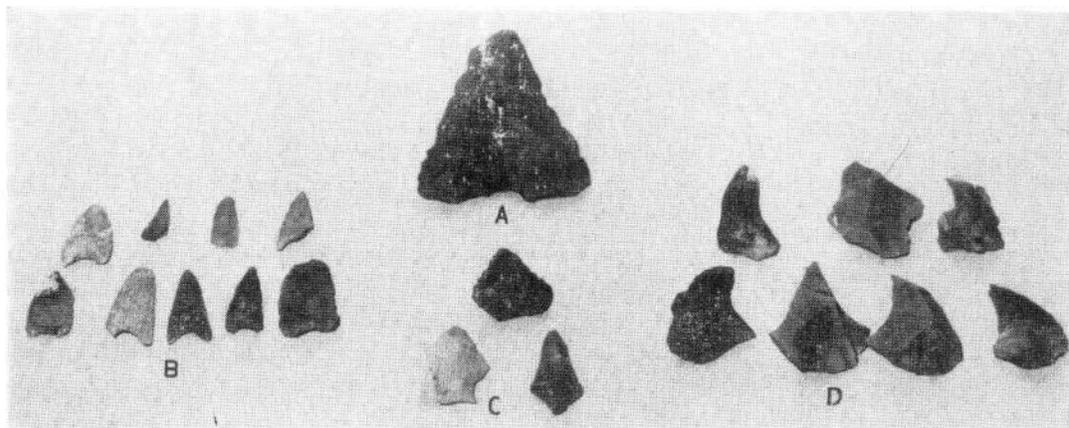
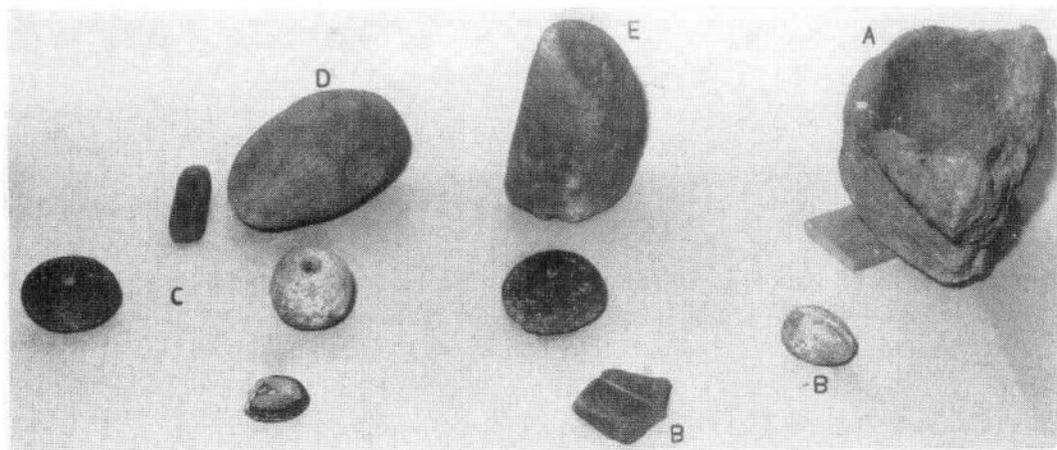
concentrica.

Dalla natura degli elementi componenti, la selce è di vario colore; dal bianco quasi marmoreo e granuloso al bruno, dal nero al rosso; la selce bianca è la più arcaica nella lavorazione per la fabbrica di utensili; essa, in lame e nuclei, si è trovata associata ai reperti dell'età paleolitica, mesolitica e neolitica.

La selce fu più lavorata della ossidiana e della pietra lavica etnea; da essa, in età preistorica, si fabbricarono molti utensili, quasi tutti di uso domestico, ad eccezione delle punte di frecce, adoperate per l'attività venatoria più che per azioni guerresche.

I greti del Simeto, del Salso, del Dittaino e del Gornalunga hanno offerto alle remote genti etnee i blocchi silicei per la lavorazione utensilistica.

Per ridurre un modulo di selce in pezzi, trasformabili a loro volta in strumenti da taglio o da lancio, si batteva sulla superficie di esso con una specie di martello, quasi sempre un ciottolo sostanzialmente più duro, all'angolo della incidenza richiesta, per staccare una falda liscia e sottile, o sulle venature del modulo, visibili come quelle del legno, avendo scoperto gli antichi che la selce si sfaldava secondo la vena e che la parte staccata, ridotta in frantumi, aveva gli orli taglienti. Per cui, in un secondo tempo, i margini veni-



Adrano - Museo archeologico etneo: Fig. 4 - A) lumiera di pietra lavica etnea (cm. 12×21), B) pietre molarì (cm. 5), E) fallos (cm. 16 di altezza); Fig. 5 - A) freccia bialata di granito (lunghezza cm. 10), B) frecce di selce bialate (lunghezza cm. 3-4-5), C) frecce di selce peduncolate (lunghezza cm. 3), D) bulini di selce (lunghezza cm. 4-5-6-8); Fig. 6 - A) nuclei di selce (cm. 12 e 14 di lunghezza), B) nucleo di ossidiana (alt. cm. 10), C) coltelli di selce (lunghezza cm. 14-15-16), D) coltelli di ossidiana (lunghezza cm. 4-5-6), E) coltelli di pietra lavica etnea (lunghezza cm. 8-10)

vano affilati, oppure dentellati e seghettati, con un pezzo di legno, con un osso, con altre pietre idonee e persino coi denti.

Il Museo di Adrano espone, fra i reperti silicei raccolti nei villaggi preistorici del territorio di Catania ed Enna, *bulini* (ceselli molto acuti da una parte; si adoperavano per forare le pelli), *lame* (a pareti parallele, dentellate, a schiena di pesce), *nuclei e punte di frecce bialate e peduncolate*. (foto n. 5).

L'armamentario ed il corredo utensilistico litico, concludendo, costituiscono gli elementi più documentativi della civiltà ultramillenaria delle *genti etnee*, fin dal loro primo insediamento in Sicilia.

Queste popolazioni, dotate di una grande intelligenza, bisognose di mezzi sussidiari per difendersi dalle fiere, per lavorare la terra, per abbattere da lontano o da vicino gli anima-

li durante la caccia, per tagliare le carni, per forare le pelli, per macinare i cereali, lavorarono le pietre, in un primo tempo scheggiandole rozza-mente, poi levigandole a perfezione, infine lavorandole con una perfetta maestria tecnica al fine di creare l'oggetto voluto.

Passarono logicamente alcuni millenni, dall'età paleolitica alla mesolitica e quindi alla neolitica, durante i quali però venne affermandosi il genio creativo dell'uomo, che, prima di scoprire la lavorazione ceramica, manifestò nell'artigianato litico le sue eccellenti capacità razionali e tecniche, che furono determinanti per le future conquiste dei secoli seguenti: con la lavorazione delle pietre iniziò la *civiltà etnea*.

Un esame attento e panoramico degli infiniti utensili litici evidenzia il graduale elevamento razionale, più che artigiano, di tutte le *genti et-*

*nee*, che inoltre nella lavorazione delle pietre trovarono una positiva fonte di economia (assieme all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, all'artigianato delle ceramiche ed al commercio), poichè le esportavano verso regioni più o meno lontane dal territorio etneo.

Diffondendosi l'uso dei metalli, che furono sfruttati per utensili ed armi, lentamente declinò l'industria litica nelle altre regioni, mentre nei *villaggi etnei* essa, non solo sopravvisse, ma anche servì come avviamento all'attività dei *bronzieri* che, nella fusione del bronzo e nella fabbricazione degli oggetti di uso domestico, di lavoro, di adornamento e di guerra, furono i migliori dell'Isola, come sta a dimostrarlo l'ingente ripostiglio di bronzo, di circa 900 Kg., rinvenuto nella località adranita del *Mendolito*.

SARO FRANCO

## «Ncravattàtu»: un tuffo nel passato

di Benedetto Rocco

Non è facile oggi cogliere questa strana parola sulla bocca dei Siciliani. *Ncravattàtu* è uno di quei vocaboli rari, avviati a scomparire definitivamente dal nostro linguaggio, che d'altronde oppone tenace resistenza alla lingua nazionale sempre più invadente. E' stato sempre così questo aggettivo: nato in una realtà della vita quotidiana, che è tra le più umili e le più dolorose, è vissuto quasi di soppiatto, tramandato come a mezza voce da una classe specializzata di persone, gelose di un segreto che non si ama rivelare; tanto che è sfuggito sistematicamente a tutti i compilatori di Dizionari Siciliani finora esistenti: che io sappia, nessuno ha registrato questa voce tra le migliaia che offrono i repertori stampati dallo *SCOBAR*, dal *PASQUALINO*, dal *MORTILLARO*, dal *TRAINA*, per citare i nomi più illustri. Soltanto in questi ultimi anni è stata accolta nel vastissimo schedario dell'*OPERA DEL VOCABOLARIO SICILIANO*, curato dal *Centro di Studi filologici e linguistici Siciliani* presso l'Università di Catania, che si è as-

sunta l'onere di fornire al mondo della cultura un *Vocabolario Siciliano completo*. Quando quest'impresa condurrà a termine il suo immenso lavoro, soltanto allora potremo sapere finalmente quanto in atto sia esteso, nelle nove province dell'Isola, l'uso di questa parola. Registrato o no, il vocabolo è prossimo ad estinguersi; fra pochi anni sarà una realtà archeologica, che interesserà esclusivamente il glottologo e il cultore di tradizioni popolari.

Il presente breve studio vuole iniziare lo scavo di questo *tell* « misterioso », in maniera tale da incontrare subito il terreno vergine; altri potrà continuare, verificando le varie sedimentazioni degli strati successivi, ed estendendo le ricerche in profondità ed ampiezza.

« Misterioso » il significato di *ncravattàtu*. Per la grammatica è participio passato di *ncravattàri*: si dice di *bambino battezzato* in casa, ordinariamente dall'ostetrica, *in pericolo di morte*. Secondo la legislazione canonica tuttora vi-

gente, superata la crisi, resta l'obbligo ai familiari di far supplire in Chiesa dal Sacerdote le cerimonie del rito completo. Obbligo, a cui nessuno ha cercato mai di sottrarsi, sia per cancellare un ricordo ingrato, sia per l'occasione propizia di far festa al neonato sfuggito alla morte. I Sacerdoti delle vecchie generazioni ad ogni richiesta di battesimo non mancavano di interrogare riservatamente i padrini se il candidato fosse o no *ncravattàtu*. E, richiesti dell'etimologia del nome, sapevano precisare che la parola in questione non ha nulla in comune con *cravatta* (del resto un neologismo in siciliano, che ha in proprio per quell'indumento il termine *scòlla*); all'etimologia di tipo popolare essi sapevano sostituire un'altra etimologia ritenuta dotta, e certo più teologica: *ncravattàtu* è colui che ha ricevuto il *carattere* battesimale in casa. Neanche a dirlo, è una falsa derivazione anche quella.

Per trovare l'origine del nome, bisogna risalire al terzo secolo dell'era cristiana. Nell'anno 251 d. Cr. saliva al tro-

no del supremo pontificato il Papa Cornelio. Contrastato dall'antipapa Novato, il Vescovo di Roma si affrettava ad informare dell'incresciosa situazione locale i colleghi nell'episcopato. Ci è rimasta la lettera indirizzata a Fabio di Antiochia, nella quale si narra a vividi colori la carriera dell'oppositore. Tra l'altro vi si dice che Novato era stato battezzato da adulto: «*Era caduto in grave malattia... e poichè si credeva votato a certa morte, per questa prospettiva egli ricevette il battesimo per infusione, nel letto stesso dove giaceva...*» (1). Cornelio scrive in greco; in greco *letto* si dice *klìne* (κλίνη), e battezzato nel letto si disse in buon greco *kliniko* (κλινικός) (2).

Ma tanto il greco quanto il latino possedevano un'altro termine per indicare il « letto »: latino *grabatus*, derivato a sua volta dal greco κράβατος/κράβαττος. Qualunque sia l'origine di quest'ultimo e il suo significato originario, praticamente fin dal primo secolo i due vocaboli si erano trovati in concorrenza con lo stesso significato: il primo (κλίνη) godeva le preferenze del ceto

colto, il secondo (κράβαττος) correva in bocca dei meno eruditi. Un chiaro indice di questo fatto ce lo offre la stessa redazione dei Vangeli (seconda metà del primo secolo). Mentre infatti il popolare Marco, raccontando l'episodio del paralitico guarito da Gesù, usa la parola κράβαττος nella frase « prendi il tuo *lettuccio* e vattene a casa » (Marco 2, 11 - 12), Matteo (9,6) usa κλίνη e l'ellenista Luca (5,24) ricorre a κλινίδιον, che è il diminutivo di κλίνη.

Non essendo mai cessato nei secoli l'uso del battesimo in caso di necessità, amministrato nel letto, anzi estesosi presto ai neonati, dei due termini finì col trionfare *grabatus*/κράβαττος. Tanto che nel Concilio di Auxerre (anno 573 - 623) « colui che è stato battezzato nel letto » è chiamato *grabatarius* (3), e *grabatarius* ancora nel concilio di Parigi dell'829 (4). Il vocabolo era di vecchio conio, col significato di « costruttore di letti », e come tale (« grabatorum artifex ») viene registrato dal *FORCELLINI*, che ignora l'altra accezione.

In Sicilia, prima romanizzata e poi riellenizzata dai Bizantini, si arrivò alla creazione del verbo *incrabattare*, da cui deriva l'attuale *ncravattàri* col normale passaggio di b intervocalico a -v-. Un dubbio potrebbe nascere al riguardo: fu il lat. *grabatus* o il greco

κράβαττος ad entrare in composizione? Sebbene non si possa escludere in maniera recisa il lat. *grabatus*, lo scrivente inclina verso il gr. κράβαττος a motivo del c (contro il lat. g) e del doppio t, proprio del greco seriore. Ma non c'è argomento decisivo nè in favore dell'uno nè in favore dell'altro, data la grande varietà nei secoli di rappresentare graficamente la parola nell'uno e nell'altro idioma. Si che — accettato l'etimo greco — la voce in questione viene ad allinearsi accanto ai molti altri vocaboli di certa origine greca, tuttora vivi nelle parlate dell'Isola *basilico*, *tumminia*, *tròffa*, *sac-còsima*, *zzaccuràfa*, ecc.

Non resta che augurarci di vedere presto figurare il nostro *ncravattàri* nel *LEXICON GRAECANICUM ITALIAE INFERIORIS* del *Rohlf's*, o almeno nel *ROMANISCHES ETYMOLOGISCHES WORTERBUCH* del *Meyer - Lübke*. Il primo registra solo κράβάτιον (diminutivo) con molte derivazioni romanze e neogreche; il secondo conosce *grabatus*, ma ne ignora la derivazione siciliana.

Da una ricerca sistematica nell'antico dominio linguistico greco in Italia Meridionale e Sicilia la conclusione suesposta potrà avere un'ulteriore conferma; nessun elemento — ci sembra — potrà affiorare, che valga una smentita.

BENEDETTO ROCCO

(1) EUSEBIO: *Storia Ecclesiastica*, VI, 43, 14.

(2) *Klinikos*, come costa da tutti i vocabolari greci, non fu una creazione cristiana; ad un certo periodo, nel gergo ecclesiastico, venne arricchito di una nuova accezione, quella in causa.

(3) MANSI: *SS. Conciliorum nova et amplissima collectio*, IX, col. 914.

(4) MANSI: o.c. XIV, col. 542.

*Spettacoli classici in Sicilia*

**«Le donne di Aristofane»  
al teatro di Segesta**

di Gaspare Giannitrapani

Il 18 luglio prossimo, amatori degli spettacoli classici, turisti, uomini di cultura e popolo si ritroveranno sul Monte Barbaro per l'ormai consueto appuntamento annuale. Dall'alto delle gradinate dell'antico Teatro di Segesta essi avranno modo di assistere, quest'anno, ad uno spettacolo che, per quanto classico, è, in un certo senso, una novità assoluta e del tutto inedita.

Come è noto Segesta, a differenza per esempio di Siracusa, che mira soprattutto a mettere in scena il repertorio delle tragedie classiche, tende a specializzarsi nella commedia e così come, nel 1967, presentò in prima assoluta in Italia «La

Pace» di Aristofane presenta quest'anno, sempre di Aristofane, «Le donne», una commedia cioè in cui c'è tutto Aristofane ma che Aristofane, almeno con questo titolo, non scrisse nè presentò mai.

Per spiegare questo che sembra un bisticcio e giustificare l'affermazione che si tratta di un «inedito» è necessario mettere in chiaro alcune cose.

Come è noto delle 44 commedie che sembra siano state scritte da Aristofane solo 11 sono pervenute fino a noi. Nei tempi moderni, in Grecia, le hanno messe in scena quasi tutte, in Italia invece, tranne le «Nuvole», «Gli uccelli», «Le

donne al Parlamento» e «La Pace», messe in scena dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico, e qualche altra riesumata quà e là da compagnie sperimentali di giovani e di studenti, le commedie di Aristofane sono poco note al grande pubblico dei frequentatori degli antichi Teatri.

Delle commedie aristofanee pervenuteci ce ne sono tre intitolate alle donne: «La Lisistrata», «Le Tesmoforiazuse» cioè le donne alla festa di Demetra e «Le Ecclesiazuse» cioè le donne al parlamento. Le tre commedie sono legate da un filo ideologico, sebbene le prime due siano quasi contemporanee e la ter-

za sia stata scritta a distanza di vent'anni. Nelle prime due le donne, stanche di essere calunniate e trascurate dagli uomini, si rivoltano e prendono l'iniziativa di far cessare la guerra tra Atene e Sparta applicando drastiche sanzioni sessuali; nella terza le donne, con abile colpo di mano, si impossessano del potere politico, e quindi economico, e instaurano un regime di comunità dei beni e delle persone. In sostanza si tratta di una satira a molti livelli: satira delle guerre fratricide che portarono fatalmente alla decadenza dell'Elade, satira della demagogia di cui soffriva la decadente democrazia ateniese, satira dell'inefficienza cui erano ridotti gli uomini dopo anni di guerre e di corruzione politica.

Aristofane non era un politico e neanche un reazionario, era certamente un conservatore ma di quegli alti ideali che avevano fatto grande la Grecia; come tutti i polemisti egli ha commesso delle grandi ingiustizie, per esempio a spese di Socrate e di Euripide, ma era soprattutto un poeta ed un moralista nemico di ogni esagerazione e in questo senso la sua lezione è universalmente valida.

Ed è appunto da questa validità, che ha così palesi riscontri ed evidenti riferimenti coi tempi attuali, che ha preso le mosse il regista Giorgio Prosperi per proporre all'Ente Provinciale per il Turismo di Tra-

pani, che è il produttore dello spettacolo, di accostarsi ad Aristofane in un modo nuovo nel tentativo di dare nuove prospettive ai testi classici e di aprire nuove strade.

Prosperi, che è uomo di teatro assai colto e preparato, sostiene che il teatro antico, quello greco in particolare, qui da noi, in Italia, si può rappresentare in due modi: o come museo, cercandone una ipotetica ricostruzione, o come pretesto e motivo di emozione artistica con libertà e spregiudicatezza. La scelta di Prosperi, senza incertezze, cade sul secondo modo «... giacché - egli afferma - troppe delusioni abbiamo sofferto dalle incolmabili lacune delle ricostruzioni da museo. Si pensi a quanto la polis greca, cui quel teatro era destinato, è diversa dal nostro stato e dalla nostra città; si pensi a ciò che doveva suscitare nell'animo degli spettatori greci un rituale che non dice più nulla, o quasi, allo spettatore contemporaneo, che, se sopporta i cori nella tragedia, li respinge nella commedia quando non sono direttamente elementi della rappresentazione; si pensi alla quantità di riferimenti e allusioni attuali che vivificano la commedia antica e che oggi dicono ben poco allo spettatore non iniziato. Talvolta gli stessi studiosi si arrestano davanti al mistero di una allusione. Si pensi soprattutto al perfetto addestramento che dovevano raggiun-

gere corporazioni di attori in attività tutto l'anno, e che invano noi tentiamo di imitare con le poche prove a disposizione e con attori e attrici del tutto impreparati a codesto genere di spettacolo. I risultati sono purtroppo quello che sono: o si punta sul piccante della commedia aristofanea, cadendo assai spesso nella volgarità, o ci si accontenta di uno spettacolo con un minimo di eleganza, che spegne la forza comica e a volte fin la forza poetica del testo. Queste difficoltà, riguardo alla commedia, sussistono per i greci, figuriamoci per noi che abbiamo tutt'altra tradizione di teatro».

Ed allora, sostiene Prosperi, con tutto il rispetto che si deve ad un autore di tanta statura, volgiamoci al pretesto e cerchiamo in Aristofane motivi che possono avvicinarlo non retoricamente alla sensibilità di oggi. Nelle tre commedie di Aristofane prese in esame le donne hanno un prepotente rilievo ma una attenta lettura di esse rileva inesorabilmente che accanto alle cose che sono universalmente valide ve ne sono altre che sono legate alla attualità e alla tradizione del rito.

Il compito che il regista Giorgio Prosperi si è posto, e che ha portato a compimento, non è stato facile né privo di pericoli; estraendo dalle tre commedie le scene di più irresistibile forza comica egli le ha montate in un unico spetta-

colo unendole con il filo ideologico di una parabola satirica della decadenza di un costume quando non sia più governato da alti ideali ma ridotto a miseri egoismi provinciali o sentimentali.

In questo montaggio, che qualcuno forse sarà tentato di definire collage, e che attendiamo di vedere sulla scena per poterlo giudicare, soprattutto di una cosa Prospero si è preoccupato, e cioè di trasmettere integro il messaggio di Aristofane, del moralista Aristofane che sembra avvertire: integrate nel sistema le donne non sono migliori degli uomini; in una società corrotta il nuovo assume fatalmente i caratteri della corruzione.

Ne soffre in modo particolare la gioventù, come il povero ragazzo delle «Donne a parlamento» obbligato, per fare all'amore con una ragazza, a soddisfare tre vecchie. I giovani, e questa è la vera morale de «Le donne», come Prospero ha chiamato il suo adattamento, sono le vittime e i giudici finali di una allegra società in disfacimento.

Questo genere di adattamenti non è nuovo: per restare in Italia se ne possono indicare due celebri esempi: «La trilo-

gia della villeggiatura» in cui Strehler ha fuso in unico spettacolo tre commedie goldoniane e «Il gioco dei potenti» dello stesso Strehler, in cui sono riuniti alcuni episodi esemplari del teatro shakesperiano dedicato alla critica del potere. E non è neanche moderno, se è vero, come qualcuno afferma, che «Enrico IV» di Shakespeare risulta dalla fusione di due opere, «Enrico IV» e «Falstaff».

Per realizzare il suo spettacolo il regista Prospero si è avvalso di un notevole cast artistico che comprende le attrici Paola Mannoni, Cecilia Sacchi, Rita di Lernia, Luciana Negri, Maya Pilaric, Patrizia Costa, Marcella Mariotti, Cristina Jeros, Silvana De Santis, Rina Mascetti, e poichè per portare a termine i loro progetti le donne hanno bisogno (eccome!) della collaborazione degli uomini, l'elenco artistico comprende anche gli attori Renzo Falmer, Arnaldo Bellofiore, Vittorio Mezzogiorno, Aldo Capodaglio, Piero Biondi, Franco Sabani, Franco Petrucci, Franco Mazzieri e Arnaldo Ninchi.

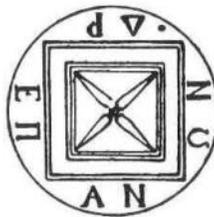
Giorgio Prospero che, oltre alla regia, ha anche curato la traduzione dei testi, avrà come aiuto regista Alberto Gagnarli, la scena è stata disegnata e

realizzata dall'architetto Carlo Santonocito, i costumi sono di Maurizio Monteverdi e le musiche di Bruno Nicolai.

Ecco perchè, all'inizio di questa breve e sommaria nota critica, abbiamo parlato di «inedito» e di novità assoluta. «Le donne di Aristofane», che ci apprestiamo a vedere e - speriamo - ad applaudire, sono indubbiamente una novità, ma le novità non ci spaventano e le riteniamo anzi particolarmente adatte ad un teatro come quello di Segesta che essendo arrivato ultimo, in ordine di tempo, fra gli antichi teatri di Italia deve, per qualificarsi, poter offrire qualcosa di nuovo, di originale, di interessante.

La contestazione, anche se non ne condividiamo i metodi attuali, non ci dispiace affatto e pensiamo che i musei - di cui riconosciamo tutta l'utilità - bisogna lasciarli stare dove sono e affrontare la realtà di oggi per quella che è, con coraggio, con spregiudicatezza, con realismo, se veramente vogliamo essere partecipi e non succubi della moderna problematica, nel campo culturale non meno di qualsiasi altro dell'umana attività.

GASPARE GIANNITRAPANI



---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche  
Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani

---